

# Scuola e Lavoro

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE  
ITALIANA SCUOLA - FIS

Anno XXXI - Nuova serie - NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2017

## Il disastro programmato della scuola italiana

Nel precedente numero di *Scuola e Lavoro*, Roberto Santoni e Francesco Pezzuto hanno, in maniera del tutto condivisibile, evidenziato alcune delle cause prossime del degrado della scuola italiana. Io invece, non facendo di proposito alcun riferimento a leggi e normative, intendo in questo breve intervento richiamare l'attenzione sulle cause remote di cui quelle prossime sono diretta conseguenza. Il discorso, inevitabilmente, va iniziato da lontano. Lo stato italiano ormai da svariati decenni non fa più una vera e propria politica estera, ovvero fa una politica estera consistente nell'attuare pedissequamente le direttive USA che di volta in volta gli vengono propinate. Gli USA al contrario fanno della politica estera il perno fondamentale dell'attività statale elaborando programmi per i tempi brevi, medi e di lunga durata. Alla base della politica estera USA vi è il concetto fondamentale secondo il quale è destino degli Stati Uniti essere la guida del mondo, il quale senza guida verrebbe a trovarsi nel caos danneggiando gli interessi americani. Questa convinzione è comune a Repubblicani e Democratici a prescindere dalle loro più o meno accese diatribe. Il loro progetto di egemonia mondiale non è cosa improvvisata ma programmata da tempo con dispendio di grosse energie rivolte al finanziamento di centri di studio, di istituti universitari e di vari enti pubblici e privati specializzati nell'informazione, nella falsificazione delle notizie e nella propaganda; il tutto con la consulenza e la supervisione dei servizi segreti della CIA. Il progetto più noto e di più vasta portata è quello della globalizzazione. Questa viene subdolamente presentata come naturale conseguenza della vita moderna caratterizzata dall'incremento del commercio internazionale, dagli organismi mondiali di controllo monetario, dalla "velocizzazione" dei mezzi di trasporto, dallo sviluppo dell'elettronica e dell'informatica, ecc. In realtà la globalizzazione è soprattutto un'ideologia politica studiata a tavolino e finalizzata al disegno megalomane di egemonia mondiale americana, prodotta da centrali operative palesi ed occulte (già menzionate) aventi competenze differenziate e specializzazioni di alto livello. In tale prospettiva il sistema di vita americano deve essere proposto come modello di vita ideale di tutti i popoli e dove la propaganda e la convinzione non bastano si deve procedere con l'imposizione e la forza. La globalizzazione politica ed economica in funzione filoamericana deve inoltre andare di pari passo con la globalizzazione culturale che ne costituisce il necessario substrato. A tale scopo si deve convincere l'opinione pubblica mondiale che è indispen-

sabile che tutti i popoli del mondo imparino la lingua inglese perché le proprie lingue nazionali sono ormai insufficienti e inadeguate a far fronte alle necessità delle società contemporanee. Ad esempio si propaga la convinzione che l'unica ricerca scientifica seria sia quella americana e che le pubblicazioni affidabili siano solo quelle di libri e riviste americane o comunque scritte in inglese. In parallelo si fa il sabotaggio dei libri e delle riviste scritte in altre lingue e si ignorano totalmente nelle bibliografie autori di chiara fama che hanno avuto l'ardire di scrivere in una lingua diversa. E con questo non si vuol dire che la lingua inglese non sia assai importante ma solo evidenziare il fine strumentale ed esagerato che di essa si fa allo scopo di stabilire un monopolio culturale anglo-americano con la emarginazione di tutte le altre culture. Il complotto mondialista americano agendo a vari livelli, punta dunque anche sulla supremazia culturale e sapendo che con la sola propaganda si possono ottenere risultati limitati, ha da tempo attivato strumenti più persuasivi. Utilizzando le molteplici alleanze militari e per quanto ci riguarda la NATO, che in gran parte si identifica con l'Unione Europea, ha fatto pressioni presso i governi d'Europa per una massiccia invasione della lingua inglese e per mettere in subordine le altre lingue europee. Ma non ci si è limitati ai problemi della lingua, si è invaso anche il campo storico imponendo nello studio della storia contemporanea una visione apologetica degli Stati Uniti d'America, la migliore delle democrazie, che agiscono per espandere la democrazia su tutta la terra e punire chi vi si oppone. Per non parlare della musica e della canzone inglese o americana i cui scarti sono in maniera martellante diffusi dalle radio e dalle televisioni. Questo assalto culturale anglo-americano si è in particolare abbattuto sulle università, le istituzioni culturali e le scuole europee. In Italia tale assalto è particolarmente pesante trattandosi di uno stato in dissoluzione e con una classe politica, opportunista, incapace e spesso corrotta. Tutta una serie di riforme peggiorative del sistema scolastico, spacciate come necessari adeguamenti alle moderne concezioni didattiche e pedagogiche ed agli indirizzi già adottati nelle scuole europee, sono state in realtà insinuate dalle centrali della globalizzazione dirette dagli USA allo scopo, chiarissimo, di abbassare i livelli culturali dei popoli europei per attenuarne qualsiasi capacità riflessiva e di critica della realtà, per poterli manipolare nelle opinioni, nei comportamenti e soprattutto nella disponibilità a recepire supinamente la volontà di egemonia americana. In Italia, grazie alla sua classe

politica totalmente asservita ed a ministri della Pubblica Istruzione progressivamente inadeguati ed ignoranti, l'impatto ha avuto effetti devastanti producendo esattamente i risultati che erano stati preventivati. Cancellato il concetto di scuola nazionale e di funzione educativa e formativa, effettuate una serie di successive inconcludenti e cervelotiche riforme, introdotto un permissivismo sconfinato e deleterio, molte scuole sono diventate luoghi malsani dove i giovani, dopo aver minimizzato lo studio, eseguono l'apprendistato per divenire individui senza ideali, senza carattere, senza istruzione, senza prospettive, ovvero, nei casi più gravi, con la sola prospettiva di essere degli sbandati o accedere appena possibile ai canali della mala vita locale. E non mi si dica che sto esagerando perché in alcune scuole, specie di paesi meridionali controllati da ndrangheta camorra mafia e sacra corona unita, gli studenti possono dimenticare a casa i libri ma non il "telefonino" ed il coltello a serramanico. I casi di insegnanti censurati dal dirigente-manager perché mettevano voti "troppo bassi", di insegnanti aggrediti e pestati fuori e dentro le scuole, perché si erano permessi di stilare note disciplinari, da genitori violenti ed arroganti, di devastazioni di aule e laboratori da parte di studenti plasmati ai valori della vigente democrazia falsa e libertina, sono stati riferiti ripetutamente dalle cronache dei giornali. Come hanno reagito a tutto ciò le autorità scolastiche? Col silenzio o comunque in maniera inconcludente. E' questo tipo di scuola infatti che il ministero ed il governo intendono gradualmente realizzare per ottemperare alle direttive dei loro mandanti; scuola funzionale a creare un popolo di servi, di furbastris, di incapaci, cioè un popolo facile da dominare. Come hanno reagito a tutto ciò la classe docente e i dirigenti scolastici? Tranne rarissime eccezioni, che sono state prontamente definite come datate, minimizzando i fatti ed arrampicandosi sugli specchi col chiamare spesso in causa una pedagogia libertaria e tollerante di cui hanno avuto vaga notizia ma che nella maggioranza dei casi non hanno mai studiato. Così facendo, cioè non assumendosi alcuna responsabilità ed a costo di accantonare qualsiasi dignità, ci si assicura meglio il quieto vivere, anche perché alla fine del mese lo stipendio arriva comunque. Concludendo: riforme, programmi, progetti, circolari, buona scuola, successo formativo, ecc. sono argomenti che un sindacato della scuola non può ignorare, tenendo comunque presente che non giova conoscere e discutere gli effetti se non se ne conoscono le cause, comprese quelle recondite e lontane.

Giuseppe Occhini



## Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

### Incontro dei soci e amici a Berlino

Come è ormai tradizione anche quest'anno gli amici e i collaboratori dell'Associazione si sono ritrovati martedì 16 maggio a Berlino per un incontro conviviale presso la trattoria "Toskana" in TempelhoferDamm. Dopo un proficuo scambio di idee, i convenuti hanno auspicato che le prossime elezioni politiche che si terranno a breve in Germania e in Italia possano costituire una svolta significativa per la riaffermazione del progetto dell'unificazione politica dell'Europa avviato con i trattati di Roma sottoscritti nel 1957 dai sei Paesi fondatori: Italia, Germania Ovest, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

### Treffen der Mitglieder und Freunde in Berlin

Es ist beinahe schon Tradition, dass sich die Mitglieder und Freunde der Gesellschaft jährlich in Berlin treffen. Das diesjährige Treffen fand am 16. Mai in Berlin in der Trattoria „Toskana“ am Tempelhofer Damm statt. Es wurden zahlreiche Themen diskutiert und Ideen ausgetauscht. Im Hinblick auf die anstehenden Wahlen in Deutschland und in Italien stimmte man überein, dass eine Stärkung des europäischen Gedankens hin zu einem politisch vereinten Europa im Sinne der von den Gründungsländern Italien, Deutschland, Frankreich, Belgien, Niederlande und Luxemburg 1957 unterzeichneten Verträge wünschenswert sei.

**LA SCUOLA  
E' UNA  
ISTITUZIONE  
E NON  
UN SERVIZIO**

### Burocrazia in salsa sovietica

Qualche settimana fa Gian Antonio Stella, dalle pagine del *Corriere della Sera*<sup>1</sup>, si meravigliava che il ministro Fedeli, per ordinare l'avvio degli esami di maturità, avesse composto un testo con 59 premesse, 49 pagine, 23.285 parole. A papa Giovanni XXIII, per aprire il Concilio Vaticano II, osservava Stella, "ne bastarono 3.786: sei volte di meno".

E Mario Maviglia, direttore dell'ufficio scolastico provinciale di Brescia, denuncia, sulla *Vita Scolastica*<sup>2</sup> come negli ultimi periodi si abbia "la netta impressione di una sempre più invasiva e aggressiva presenza degli aspetti burocratici nella gestione dell'impresa educativa".

La mole di documenti che le Istituzioni scolastiche sono chiamate a produrre e compilare ogni giorno è enorme e, nella maggior parte dei casi, del tutto inutile. Il carico burocratico pesa sempre più sino a schiacciare e occupare gran parte

delle attività scolastiche. Sebbene l'autonomia sia ormai ridotta a una mera enunciazione retorica, svuotata da ogni potenzialità, quel minimo di pensiero autonomo che insegnanti motivati e dirigenti di buona volontà ancora cercano di recuperare viene inesorabilmente sommerso sotto una montagna di scartoffie, di questionari on line, di richieste ripetute, di documentazione già inviata decine di volte.

È, forse, un segno dei tempi che più la scuola si svuota di significato e di valori (e di credibilità sociale), assicurando il "successo formativo" a tutti, a prescindere dall'impegno e dalla qualità di conoscenze e competenze acquisite da ciascun alunno, più si riempie di formule, algoritmi bizantini, slogan e mode: il trionfo della chiacchiera votata a una crescente inconsistenza, come direbbe Heidegger. I pesanti macigni burocratici che da Viale Trastevere vengono sistematicamente lanciati sulle scuole producono un duplice effetto negativo: da una parte ostacolano e rendono contraddittorie le norme di legge innescando meccanismi di micro-conflittualità diffusa, dall'altra tolgono energie e tempo prezioso che potrebbero essere orientati per cose più serie: ad esempio, occuparsi dei risultati degli apprendimenti degli studenti.

Un esempio lampante di quella burocrazia che intralcia ed ostacola la vita scolastica è una recente disposizione per la costituzione forzata di reti di scuole. La legge 107/2015 definisce in modo chiaro la funzione delle reti di scuole finalizzate: "alla valorizzazione delle risorse professionali, alla gestione comune di funzioni e attività amministrative, nonché alla realizzazione di progetti o di iniziative didattiche, educative, sportive e culturali di interesse territoriale, da definire sulla base di accordi tra autonomie scolastiche"<sup>3</sup>. Ma le recenti note ministeriali<sup>4</sup>, emanate in una successione pirotecnica, trasformano quel dettato di legge che è inteso come un'opportunità di aggregazione e di crescita per le Istituzioni scolastiche, in un adempimento burocratico, calato dall'alto dai direttori degli uffici scolastici regionali, mettendo insieme alla cieca e secondo criteri arbitrari e, talvolta, privi di logica, scuole diverse e distanti centinaia di chilometri.

Solo chi ha una visione molto lontana dalla realtà delle scuole può pensare che scuole di diverso indirizzo (da una scuola dell'infanzia ad un istituto agrario), con un proprio piano dell'offerta formativa, con un proprio piano di miglioramento, con una propria identità legata al territorio possano erogare la stessa formazione centralizzata, uguale per tutti e spalmata su zone territoriali assai distanti fra loro. Nella costituzione delle reti l'approccio dell'establishment ministeriale è stato esattamente opposto a quanto previsto e indicato dallo spirito della legge. Imponendo dall'alto l'aggregazione di reti, senza il coinvolgimento delle scuole, si è voluto procedere per via burocratica allo smantellamento di un altro pezzo della legge di riforma, trasformando un'opportunità di crescita in un obbligo privo di senso.

Le esigenze di formazione e di aggiornamento - anche tra più scuole - dovrebbero nascere dal basso, dalle esigenze di migliorare e rinnovare il proprio percorso professionale del personale docente e non docente per determinare una ricaduta positiva nella vita quotidiana della scuola.

Il goffo intento ministeriale di voler regolare tutto, dal chiuso del palazzo, con nostalgici tentativi di riesumare i vecchi piani quinquennali di sovietica memoria, oltre ad andare contro il buon senso della realtà quotidiana, costringe dirigenti, docenti, personale amministrativo in operazioni inutili, ripetitive, lontane da quel clima di collaborazione e di costruzione della comunità scolastica.

La funzione di indirizzo del ministero dovrebbe operare in direzione opposta a quella messa in atto dal ministro Fedeli: più che preoccuparsi di emanare note, circolari, indicazioni, linee guida e ogni altro intralcio scagliato contro le scuole, non sarebbe più utile sfoltrire la giungla di disposizioni, norme, leggi eliminando tutto l'inutile e il superato e valorizzando - entro poche norme certe e chiare - l'autonomia didattica e organizzativa delle scuole?

Roberto Santoni

<sup>1</sup> Gian Antonio Stella, Per dire che c'è la Maturità il ministero fa 59 premesse, in: *Corriere della Sera*, 10 maggio 2017, pag. 21.

<sup>2</sup> Mario Maviglia, Burocrazia, ovvero il lento soffocamento delle scuole, in: *Vita Scolastica*, 10 aprile 2017.

<sup>3</sup> Legge n. 107, del 13 luglio 2015, art. 1, c. 70.

<sup>4</sup> Dalla nota Miur prot. 2151, del 7 giugno 2016, alla successiva prot. 2177 del 15 giugno 2016 e all'ulteriore nota prot. 2261, del 22 giugno 2016.





# Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it



**I**m Hinblick auf einen gemeinsamen Weg zur Versöhnung hat am Mittwoch, den 23. März, in der römischen Pfarrei S. Prisca auf dem Aventin ein Treffen zwischen der katholischen und der lutherischen Gemeinde stattgefunden. Der Anlass war, die Gedanken des Pastors der lutherischen Gemeinde, Dr. Jens-Martin Kruse, zum Thema: **Luther, Papst Franziskus und die Ökumene** zu hören.

Im Folgenden bieten wir eine Zusammenfassung für unsere Leser.

**N**ella prospettiva di un comune cammino per una riconciliazione si è svolto a Roma romana di S. Prisca nella parrocchia all'Aventino mercoledì 23 marzo un incontro fra le due comunità cattolica e luterana per ascoltare una riflessione del Pastore dott. Jens-Martin Kruse della Chiesa Luterana di Roma sul seguente tema: **"Lutero, Papa Francesco e l'ecumenismo"**. Ne proponiamo un breve sunto per i nostri lettori.

## Luther, Papst Franziskus und die Ökumene

Zwischen uns und Luther liegt ein halbes Jahrtausend. Die Welt, in die hinein Martin Luther am 10. November 1483 geboren wurde, ist uns heute genauso fremd, wie die Fragen und Ängste, die die Menschen seiner Zeit bewegten und die Antworten, die Luther gefunden hat. Zwei weitere Faktoren kommen erschwerend hinzu. Zum einen wird Luther bis in die Gegenwart hinein von vielen Katholiken als der Erzketzer schlechthin angesehen und man verbindet mit seinem Namen vor allem die Spaltung der westlichen Christenheit. Zum anderen ist das Interesse an der Reformation in Italien - anders als in Deutschland - üblicherweise nicht besonders groß, auch deshalb weil die Reformation hierzulande kein kulturbestimmender Faktor gewesen ist und weil die Kirchen der Reformation, die es heute in Italien gibt, so klein sind, dass sie im Allgemeinen kaum wahrgenommen werden. Um so dankbarer sind wir, dass die öffentliche Aufmerksamkeit, die das Gedenken an die Reformation im Jahr 2017 hervorruft, auch in Italien dazu führt, dass viele Menschen sich mit der Epoche der Reformation auseinandersetzen und mit einer großen Offenheit und Neugier fragen, wer war eigentlich Martin Luther und was ist für seine Theologie kennzeichnend gewesen. Jedes Gedenken an wichtige geschichtliche Ereignisse und Personen stellt die Frage: Wie gehen wir mit dem Erbe der Vergangenheit um? Dieses Erbe enthält meist hilfreiche wie auch belastende Seiten. Das ist umso mehr der Fall, wenn dieses Erbe wie bei Martin Luther jahrhundertlang gegenseitlich wahrgenommen und gewertet wurden. „Der Weg vom Konflikt zur Gemeinschaft“, so stellt Kardinal Koch fest, „hat vor allem mit der kritischen Überprüfung und Überwindung des traditionellen negativen Bildes von Martin Luther und der Reformation in der römisch-katholischen Kirche begonnen.“ Im Erinnern und Gedenken kann zwar die Vergangenheit nicht mehr verändert werden. Was jedoch von der Vergangenheit erinnert wird und wie das geschieht, das kann sich im Lauf der Zeit verändern. Und darauf kommt es beim Reformationsgedenken an.

Heute können die lutherische Kirche und die römisch-katholische Kirche gemeinsam ein sehr differenziertes Bild von Luther und der Reformation zeichnen, wonach Luther „nicht einseitig die kirchliche Lehre der Tradition verworfen hat, sondern danach trachtete, sie zu erneuern. Er hat nicht vorrangig einen Bruch mit der Kirche provoziert, obwohl dieser als Wirkung eingetreten ist. Er hat nicht vornehmlich kirchliche Strukturen geschaffen, um eine neue Kirche zu bauen, obwohl diese das Ergebnis der Auseinandersetzungen war. Aber ebenso hat das Konzil von Trient Luther nicht verurteilt, wie zuvor Leo X., es hat sein Reformanliegen nicht einseitig verworfen, sondern teilweise und in einer sehr differenzierten Weise auf seine Reformanliegen geantwortet, ja implizit rezipiert, ohne sie eigenes zu nennen. Das gilt umso mehr vom Zweiten Vatikanischen Konzil.

Alle diese positiven Zeichen verdichten sich in dem ökumenischen Gottesdienst, den Papst Franziskus und Bischof Younan, der Präsident der Lutherischen Weltbundes, aus Anlass des Gedenkens an die Reformation vor 500 Jahren gemeinsam in der Kathedrale von Lund am 31. Oktober 2016 gefeiert haben. Es ist eine ebenso erstaunliche wie wunderbare Entwicklung „vom Konflikt zur Gemeinschaft“, die diesen ökumenischen Gottesdienst ermöglicht hat. Man muss sich das wirklich klarmachen: Im Jahr 1521 hat Papst Leo X. Martin Luther mit dem Bann aus der Kirche ausgeschlossen, 495 Jahre später reist sein Nachfolger, Papst Franziskus, nach Schweden, um dort gemeinsam mit lutherischen Christen der Reformation zu gedenken. Und nicht nur das: In der Gegenwart des Papstes wird Gott für das Gute gedankt, das die ganze Kirche durch die Reformation empfangen hat. Damit beginnt der Gottesdienst! Der Papst selbst betet: „O heiliger Geist, hilf uns, dass wir uns an den Gaben freuen, die durch die Reformation in die Kirche gekommen sind“. Es mag sein, dass das Wort „historisch“ manchmal zu vorschnell verwendet wird, aber für diesen Gottesdienst von Lund trifft es in der Tat zu. Wer hätte vor 100, vor 50, ja selbst vor 20 Jahren davon zu träumen gewagt, dass im Jahr 2016 die römisch-katholische Kirche und der Lutherische Weltbund gemeinsam Gastgeber für einen ökumenisch erarbeiteten Reformationsgottesdienst sein würden. Wer hätte sich vorstellen können, dass dieser dann auch noch vom Präsidenten (und Generalsekretär) des Lutherischen Weltbundes sowie vom Papst gemeinsam geleitet werden würden. Doch am Reformationstag 2016 ist es möglich geworden: Gemeinsam (wurde der) Reformation gedacht, für 50 Jahre gemeinsamen Dialog gedankt und in die Zukunft geblickt.

Während des Gottesdienstes unterzeichneten Papst Franziskus und Präsident Younan eine Gemeinsame Erklärung, die vor allem zwei Punkte betonte: zum einen den Schmerz über die Spaltung der Kirche und zum anderen die gemeinsame Verpflichtung zu Gerechtigkeit, Frieden und Versöhnung. Bemerkenswert ist an der Erklärung die Wahrnehmung der Sehnsucht nach Einheit. Es heißt dort: „Viele Mitglieder unserer Gemeinschaften sehnen sich danach, die Eucharistie in einem Mahl zu empfangen als konkreten Ausdruck der vollen Einheit. Wir erfahren den Schmerz all derer, die ihr ganzes Leben teilen, aber Gottes erlösende Gegenwart im eucharistischen Mahl nicht teilen können. Wir erkennen unsere gemeinsame pastorale Verantwortung, dem geistlichen Hunger und Durst unserer Menschen, eins zu sein in Christus, zu begegnen. Wir sehnen uns danach, dass diese Wunde im Leib Christi geheilt wird. Dies ist das Ziel unserer ökumenischen Bemühungen. Wir wünschen, dass sie voranschreiten“. Die Erwähnung der am meisten von der Spaltung Betroffenen lässt das Ziel der ökumenischen Bemühungen mehr als dringlich erscheinen. Hieraus lässt sich ohne weiteres ein konkreter Auftrag nach der Lösung dieser so vertrackten Frage für unsere Zeit herauslesen. So endet die gemeinsame Erklärung mit einem „Aufruf an Katholiken und Lutheraner weltweit“, „unerschrocken und schöpferisch, freudig und hoffnungsvoll bezüglich ihres Vorsatzes zu sein, die große Reise, die vor uns liegt, fortzusetzen. ... In Christus verwurzelt und ihn bezeugend erneuern wir unsere Entscheidung, treue Boten von Gottes grenzenloser Liebe für die ganze Menschheit zu sein.“ Wenn die lutherische Kirche und die römisch-katholische Kirche in dieser Weise gemeinsam das Erbe Luthers und der Reformation heute würdigen können, dann stimmt, was Kardinal Kasper gesagt hat als er feststellte: „Die Einheit ist heute näher als vor 500 Jahren. Sie hat bereits begonnen. Wir sind 2017 nicht mehr wie nach 1517 auf dem Weg zur Trennung, sondern auf dem Weg zur Einheit.“ In dieser Perspektive ist das Jahr 2017 für Lutheraner und Katholiken eine wichtige Gelegenheit und eine Verpflichtung, um auf dem Weg zu sichtbaren Einheit der Christenheit tatsächlich weiterzukommen.

Pfarrer Dr. Jens-Martin Kruse  
Evangelisch-Lutherische Kirchengemeinde Rom

## Lutero, Papa Francesco e l'ecumenismo



Tra noi e Lutero c'è mezzo millennio. Il mondo in cui nacque Lutero, il 10 novembre 1483, ci è alieno tanto quanto le questioni e le paure che lo mossero e le risposte che trovò. Ad aggravare la situazione si aggiungono due fattori. Da una parte, Lutero è stato visto da molti cattolici, fino ad oggi, come l'eresiarca per antonomasia, il cui nome era legato soprattutto alla divisione della Chiesa d'Occidente. Dall'altra parte, in Italia, a differenza che in Germania, l'interesse per la Riforma non è stato grande, di solito, anche perché la Riforma, qui, non è stata un fattore che ha condizionato la cultura e perché le Chiese della Riforma, che esistono oggi in Italia, sono così piccole che, in genere, non sono quasi prese in considerazione. A maggior ragione, dunque, siamo grati dell'attenzione pubblica, causata dalla commemorazione della Riforma in questo 2017 che, anche in Italia, porta molte persone a confrontarsi con l'epoca della Riforma e con domande, con grande franchezza e curiosità, chi fosse davvero Martin Lutero e che cosa sia stato distintivo della sua teologia.

Ogni ricordo di eventi e personaggi storici importanti pone questa domanda: come ci rapportiamo all'eredità del passato? Quest'eredità contiene, di solito parti utili e parti gravose. Ed è tanto più questo il caso se quest'eredità, come è accaduto per Lutero, è percepita e valutata, per secoli, in modo contrastante. „La via dal conflitto alla comunione“, scrive il Cardinal Koch, „è cominciata soprattutto con l'esame critico e il superamento dell'immagine tradizionalmente negativa di Lutero e della Riforma, presente nella Chiesa cattolica romana.“ Ricordando e commemorando, il passato non può essere cambiato. Ma come il passato viene ricordato e come ciò avvenga, può cambiare, nel corso del tempo. Ed è di questo che si tratta nella commemorazione della Riforma.

Oggi la Chiesa luterana e la Chiesa cattolica romana possono delineare insieme un'immagine molto differenziata di Lutero e della Riforma, secondo cui Lutero non ha rigettato unilateralmente la dottrina ecclesiastica della tradizione, ma si è sforzato di rinnovarla. Non ha prioritariamente provocato una frattura nella Chiesa, benché essa sia comparsa come effetto. Non ha creato affrettatamente strutture ecclesiastiche per costruire una nuova Chiesa, benché questo sia stato il risultato dei contrasti. Ma, del pari, il Concilio di Trento non condannò Lutero, come aveva fatto Leone X: non rigettò unilateralmente gli obiettivi della Riforma, ma anzi, implicitamente li recepì, senza dirla propri. Ciò vale, a maggior ragione, per il Concilio Vaticano II.

Tutti questi segni positivi si concentrano nel culto ecumenico, concelebrato, il 31 ottobre 2016, nella Cattedrale di Lund, da Papa Francesco e dal Vescovo Younan, Presidente della Federazione Luterana Mondiale, in occasione del V centenario della Riforma. È uno sviluppo tanto stupefacente quanto meraviglioso, reso possibile dal documento „Dal conflitto alla comunione“. Bisogna pensare questo: nel 1521, Papa Leone X scomunicò dalla Chiesa Martin Lutero; 495 anni dopo, il suo successore, Papa Francesco, va in Svezia per riflettere sulla Riforma insieme coi cristiani luterani. Non solo: alla presenza del Papa, si ringrazia Dio per ciò che di buono è venuto alla Chiesa attraverso la Riforma. Ed è così che comincia la funzione! Il Papa stesso prega così: „O Spirito Santo, aiutaci a gioire dei doni veramente cristiani, che sono venuti nella Chiesa per mezzo della Riforma.“

Può darsi che il termine „storico“ qualche volta venga usato in modo affrettato; ma per questo culto di Lund è appropriato. Chi mai avrebbe osato sognare, 100 anni fa o anche solo 50 o 20 anni fa, che, nel 2016, la Chiesa Cattolica Romana e la Federazione Luterana Mondiale sarebbero state, insieme, le padrone di casa di un culto della Riforma, elaborato insieme. Chi mai avrebbe potuto immaginare che questo culto sarebbe stato condotto insieme dal Presidente e dal Segretario generale della Federazione Luterana Mondiale e dal Papa. Ma è proprio questo che è diventato possibile, nella Festa della Riforma 2016: insieme, è stata ricordata la Riforma e si è ringraziato per i 50 anni di dialogo congiunto e si è guardato al futuro.

Durante il servizio divino, Papa Francesco e il Presidente Younan hanno firmato una dichiarazione congiunta, che sottolinea soprattutto due punti: da una parte, il dolore per la divisione della Chiesa e, dall'altra parte, l'impegno comune in favore di giustizia, pace e riconciliazione. Degna di nota, nella dichiarazione, è la considerazione dell'anelito all'unità; a questo proposito, afferma: „Molti membri delle nostre comunità aspirano a ricevere l'Eucaristia ad un'unica mensa, come concreta espressione della piena unità. Facciamo esperienza del dolore di quanti condividono tutta la loro vita, ma non possono condividere la presenza redentrice di Dio alla mensa eucaristica. Riconosciamo la nostra comune responsabilità pastorale di rispondere alla sete e alla fame spirituali del nostro popolo di essere uno in Cristo. Desideriamo ardentemente che questa ferita nel Corpo di Cristo sia sanata. Questo è l'obiettivo dei nostri sforzi ecumenici, che vogliamo far progredire.“ L'accento a coloro che sono più colpiti dalla divisione fa apparire più che urgente la meta degli sforzi ecumenici. Se ne evince, senza indugio, un compito concreto di trovare soluzione a tale questione ingarbugliata dei nostri tempi. Così, la dichiarazione congiunta termina con un appello alle parrocchie cattoliche e alle comunità luterane di mondo intero „perché siano coraggiose e creative, gioiose e piene di speranza nel loro impegno a continuare la grande avventura che ci aspetta. (...) Radicati in Cristo e rendendo a Lui testimonianza, rinnoviamo la nostra determinazione ad essere fedeli araldi dell'amore infinito di Dio per tutta l'umanità.“

Se la Chiesa luterana e la Chiesa cattolica romana, oggi, possono onorare così, in modo congiunto, l'eredità di Lutero e della Riforma, allora è vero quel che ha detto e stabilito il Cardinal Kasper: „L'unità, oggi, è più vicina di 500 anni fa. È già cominciata. Nel 2017, non siamo più, come nel 1517, sulla via della separazione, ma sulla via dell'unità.“ In tale prospettiva, il 2017 è, per luterani e cattolici, un'occasione importante e un impegno per procedere effettivamente sulla via verso l'unità della cristianità.

Pastore Dr. Jens-Martin Kruse  
Comunità evangelica luterana di Roma



25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE

Anche quest'anno dopo 72 anni ancora polemiche su una data che divide gli italiani. Su tale ricorrenza proponiamo un articolo di Vittorio Feltri pubblicato sul quotidiano "Libero" del 26 aprile e questa foto apparsa in altra pagina del giornale

## "Il 25 aprile - in questa data - non c'è più nulla da festeggiare"

di Vittorio Feltri

Dopo 72 anni siamo ancora qui a festeggiare il 25 aprile e a fingere di lottare contro il nazifascismo inesistente. Mi fanno pena quelli che vanno in giro, di qua e di là, a sfilare come se la liberazione fosse avvenuta ieri. Sono quattro gatti esaltati e patetici. Pochi hanno memoria di ciò che accadde alla metà degli anni quarantacinque pochi lo ricordano per sentitodire. I partigiani erano una sparuta minoranza di italiani ininfluenti ai fini bellici e sono morti quasi tutti per ovvi motivi di età. I sopravvissuti alladura legge dell'anagrafe, mosche rosse, hanno come minimo 90 anni e non sono in grado di andare in piazza, e già tanto se si reggono in piedi. Le tristi manifestazioni organizzate ieri sono state alimentate dalla più bieca retorica, che può avere emozionato solo qualche nostalgico dellesquallide bandiere vermiglie. Spettacoli di una mestizia struggente. La Resistenza ormai va archiviata per quello che fu: un movimento elitario, o, meglio, trascurabile in un Paese fino all'ultimo ad alta densità di fascisti. Ovvio,

quando poi il baracconedi Benito Mussolini è crollato sotto i bombardamenti degli alleati e lemasse hanno constatato che il conflitto erastraperso, mentre itedeschi si incattivivano conla collaborazione dei repubblicani sui partigiani, il vento è cambiato ele simpatie nei confronti del duce si sono trasformate in odio. Resta il fatto che il descritto mutamento è avvenuto neitempi supplementariconcessi al regime azoppato il 25 luglio 1943 quando il re spedì il capo in camicia nera sul Gran Sasso. Farla tanto lunga colpresunto eroismo diquelli all'epoca definitiribelli, molti dei qualisbandati (incerti se starecoi fascisti o coi comunisti,figli della stessa mignotta) serve soltanto a illudersi che gli italiani, subito per oltre venti anni il giogo sulle spalle, si siano sollevati contro l'oppressore. Diciamola tutta e senza ipocrisia: nonfossero arrivati in nostrosoccorso gli angloamericani noi saremmo ancora a piazza Venezia irrigiditi nel saluto romano einneggianti al dittatore, vendutosi a Hitler per un sacco di lenticchie in cambio di orrende leggirazziali e di



In un immigrato alla manifestazione milanese di ieri

Ci chiediamo: E' stato arruolato a sua insaputa o è stato almeno doverosamente informato?

una alleanzabellica sciagurata. Nella fase terminale della battaglia in Italia non si sono registrati episodi eroici degni di commemorazione. I nostri nonni sisono semplicemente lasciati andare, causa rancori mai sopiti, a unasanguiosa guerra civile ovvero uno squallido regolamento di conti. Risse e vendette che non è il caso di ammantare digloria. Quanto all'Anpi, Associazione nazionale partigiani italiani, i cui iscritti sono degli zombie, teniamola pure in vita, ma smettiamo almeno di finanziarla con denaro pubblico. Rappresenta soltanto la propria inutilità.

L'autore di questa "lettera aperta", è il prof. AUGUSTO SINAGRA che vive a Roma, ove svolge attività di avvocato - uomo non allineato - ordinario di diritto delle Comunità europee presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". In precedenza ha insegnato nelle Università di Roma, Trieste, Genova, Chieti, Palermo e Roma Tre. È stato docente presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri e in numerose università d'Europa, Medio Oriente e America del Sud.



## LETTERA APERTA ALLA SIGNORA LAURA BOLDRINI

Gentile Signora, in occasione delle onoranze ai Caduti della RSI al Campo 10 del Cimitero Monumentale Musocco di Milano il suo antifascismo ha palesato una delle sue punte più acute.

Le racconto una cosa: quando nel 1925 a seguito della morte di Giacomo Matteotti il non ancora "Regime" traballò, si racconta che Benito Mussolini chiese a Vittorio Emanuele Orlando di assumere la presidenza del Regio Senato. Questi rifiutò osservando che mai avrebbe assunto la presidenza del Senato se non vi era libertà per i cittadini di associarsi in qualsivoglia Partito politico.

Mussolini replicò che se avesse assunto la presidenza del Senato egli avrebbe disciolto il PNF. Ma Orlando replicò che ancor meno avrebbe assunto la presidenza del Senato se fosse stato precluso a qualsivoglia cittadino di costituire ed associarsi anche nel Partito Nazionale Fascista.

Non so se lei ha capito cosa vuol dire questa narrazione.

Penso che lei farà finta di non capire perché lei è un corpo estraneo alla democrazia; lei è espressione di un partito politico minimale non solo sul piano numerico ma soprattutto sul piano propositivo. Lei è stata eletta Presidente della Camera (dico "Presidente" e non "Presidenta" per non storpiare la lingua italiana) all'esito di intese partitiche alle quali i cittadini e la democrazia sono rimasti estranei. Lei non sa nulla di fascismo e il suo antifascismo è solo strumentale alla pur comprensibile sua esigenza di dare una giustificazione alla sua stessa esistenza. Se poi il fascismo viene dogmaticamente assunto come "violenza", la invito a riflettere sul fatto che vi sono due tipi di

violenza: quella fisica e quella morale.

Alla prima si può resistere, alla seconda non si può e lei non si rende conto di esercitare una continua violenza morale. Non ne perde l'occasione anche quando, tra le altre cose, pretende di imporre il suo punto di vista a proposito delle invasioni migratorie che subisce il nostro Paese. Perché lei lo faccia, francamente non mi interessa. Evidentemente è uno dei suoi problemi, come quello della rimozione dell'Obelisco Mussolini al Foro Italico di Roma.

La storia non si cancella, egregia Signora, e al fondo vedo un'attitudine palesamente rivolta alla paura quando lei sollecita imperiosamente iniziative censorie di immagini ed opinioni su facebook rievocative del fascismo. Mi fermo qui, egregia Signora. Discutere con lei non ha rilievo culturale. Voglio tuttavia colmare una delle sue molte lacune storiche: i responsabili del sequestro dell'On. Giacomo Matteotti furono condannati a 16 anni di reclusione dalla Corte di Assise di Chieti per omicidio preterintenzionale. Ma si sa, la Corte di Assise di Chieti era condizionata dal Regime. Pensi che i tre erano difesi dall'On. Roberto Farinacci!!! Dunque, il processo fu ricelebrato a Roma dinanzi alla Corte di Assise speciale nel 1948 e i tre, difesi dall'antifascista Vittori Ambrosini, ebbero la pena ridotta a 14 anni! Sempre per omicidio preterintenzionale. Si faccia spiegare dai suoi collaboratori alla Camera dei Deputati cosa significa omicidio preterintenzionale. Le auguro le migliori cose per questo scorcio di legislatura perché lei non sarà più rieletta Presidente della Camera.

## Aldo Gastaldi, Medaglia d'Oro, primo Partigiano d'Italia La figura di "Bisagno" nella rinascita dell'Italia

Il 19 marzo scorso, in vista dell'anniversario della Liberazione (25 aprile 1945), il Circolo REX ha invitato il giornalista e storico Luciano Garibaldi a svolgere una conferenza imperniata sul suo libro di ricerche storiche «I Giusti del 25 Aprile. Chi uccise i partigiani eroi» (Ares, Milano). La conferenza, attentamente seguita da un pubblico interessato alla onesta ricostruzione delle verità storiche, ha fatto luce su una pagina fino ad oggi oscurata della guerra civile che insanguinò l'Italia tra il 1943 e il 1945. Morto all'indomani della Liberazione, all'età di 24 anni non ancora compiuti, Aldo Gastaldi, nome di battaglia «Bisagno», Medaglia d'Oro al Valor Militare, il più luminoso ed eroico esponente della Resistenza sull'Appennino ligure-emiliano, passato alla storia come "primo partigiano d'Italia", era animato da una profonda, sentita e vissuta fede cattolica. Quelli ricordati da Luciano Garibaldi sono gli aspetti forse meno conosciuti della sua eroica testimonianza. Incominciamo dal mitico «codice di Cichero» (dal nome della località sopra Chiavari nella quale «Bisagno», con i suoi soldati, diede inizio alla Resistenza, all'indomani dell'8 settembre 1943, dopo avere portato con sé le armi della caserma del Genio dove prestava servizio come ufficiale). Tra i punti principali del «codice», c'erano i seguenti:

- è severamente proibito toccare le donne che non lo desiderano;
- sono rigorosamente vietati bestemmie e turpiloquio.

«Bisagno», da sempre cattolico convinto e osservante, scrisse in propo-

sito, in una direttiva ai suoi uomini: «La bestemmia è, per chi crede, una abiezione e, per chi non crede, una stupidità inutile. In ogni caso è simbolo di perversione». Non meno significative le sue raccomandazioni ai compagni di contenere la violenza bellica cercando di risparmiare la vita del nemico e la più volte riaffermata intenzione di riappacificarsi con i fascisti all'indomani della fine delle ostilità.

Nel giugno 1944, Gastaldi, alla testa dei suoi uomini, assaltò la caserma di Rovegno della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) prelevando armi, esplosivi e indumenti, senza colpo ferire. A Ottone decise di liberare da solo alcuni dei suoi uomini fatti prigionieri dai fascisti, proprio per evitare che si verificasse una strage. Dopo avere strisciato pancia a terra nel campo che i custodi-carcerieri utilizzavano come latrina all'aperto (e che perciò nessuno sorvegliava), tornò alla propria base sporco in maniera indecente, ma con i compagni liberati.

Ma il vero capolavoro della vicenda storica e militare di "Bisagno" rimarrà per sempre il «recupero» alla guerra di liberazione di una importante unità della Divisione Alpina «Monterosà», il Battaglione «Vestone», che aveva all'attivo una brillante tradizione militare risalente alla Prima Guerra Mondiale. La «Monterosà» era una delle quattro Divisioni dell'esercito di Mussolini formate in Italia dai ragazzi di leva e addestrate in Germania. Il Battaglione «Vestone» era impegnato sull'appennino ligure-emiliano. In più occasioni «Bisagno», travestito da alpino, si era intrufolato nei ranghi della formazione per sondare le possibilità di defezione dei ragazzi con i fasci alle mostrine.



Alcuni alpini lo avevano subito seguito, altri erano rimasti nella formazione come suoi informatori e propagandisti. E finalmente, dopo una serie di incontri segreti con gli ufficiali della formazione, l'intero Battaglione, con alla testa il suo comandante, maggiore Cesare Paroldo, il 4 novembre 1944, data simbolica perché anniversario della vittoria italiana del 1918 sugli austro-tedeschi, era entrato a far parte della Divisione «Cichero» con armi, salmerie, carriaggi e radio da campo: caso unico durante tutto il corso della guerra civile, ufficializzato con questo solenne ordine del giorno della Divisione «Cichero»: «Stamani, nell'anniversario dell'armistizio che l'Italia ha imposto all'esercito austro-ungarico e tedesco nella Grande Guerra, il Battaglione alpino "Vestone" è passato al completo nelle file della terza Divisione Garibaldina "Cichero". Gli Al-

pini hanno così ritrovato la vera Italia, quell'Italia nostra e onesta che combatte sui monti per la sua libertà. Il Comando della terza Divisione Garibaldina "Cichero" saluta gli Alpini del Battaglione "Vestone" e plaude al loro gesto, alla ritrovata fraternità nel nome dell'Italia».

Parole per nulla gradite dal comando delle Divisioni «garibaldine», che faceva capo al Partito comunista e predicava non la pacificazione con i fascisti ma il loro sterminio. Fu l'inizio di un'aspra contrapposizione tra gli uomini di «Bisagno» e quelli con il fazzoletto rosso al collo, culminato in un confronto a mani armate che non si concluse nel sangue solo per la ferma condotta di Gastaldi. Risale a quell'evento, l'abitudine di «Bisagno» di dormire ogni notte con la pistola sotto la testa non per paura dei nazi-fascisti ma dei partigiani comunisti.

«Bisagno» morì, ventiquattrenne, mentre riportava a casa, per restituirli alle loro famiglie, i ragazzi del «Vestone». Sulla strada costiera del lago di Garda, cadde dal camion sul quale viaggiava e - così narra la vulgata - fu schiacciato dalle ruote. Ma 60 anni dopo, il suo cugino e compagno di battaglie Dino Lunetti, in una intervista concessa a Riccardo Caniato e pubblicata nel libro di Luciano Garibaldi «I Giusti del 25 Aprile», demolì tale versione fornendone una molto più verosimile: avvelenato fino a fargli perdere i sensi e farlo precipitare. Silenzio sul libro e sulla rivelazione di Lunetti. Ma l'anno seguente, su proposta dell'ANPI (partigiani comunisti), i resti di «Bisagno», fino a quel momento dimenticati, furono traslati nel Pantheon degli Eroi, nel cimitero genovese di Staglieno.

Agostino Bertani



## 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



**Giovanni Codronchi-Argeli**  
(1841-1907)  
Ministro della Pubblica Istruzione  
(18 settembre -10 dicembre 1897)

Il 14 maggio 1841 nasceva ad Imola, nella Romagna governata allora dall'autorità pontificia, il figlio del conte Carlo Alessandretti e della contessa Caterina Codronchi. Al bambino fu imposto il nome di Antonio e questo nome il figlio della coppia portò fino all'età di diciannove anni. Si tratta di una storia piuttosto curiosa, che vale la pena di sottrarre all'oblio del tempo: una storia avvenuta nei palazzi della nobiltà romagnola nel tumultuoso periodo risorgimentale e negli anni che fecero seguito all'unificazione. Ma andiamo per ordine e inquadrando il contesto in cui visse e poi acquistò la sua definitiva identità colui che sarebbe diventato uno dei più brillanti politici della stagione post-unitaria. Fra le persone di famiglia della coppia Alessandretti-Codronchi c'era un prozio di Caterina, personaggio assai noto nella società imolese del tempo. Molto attivo nella vita pubblica, era stato per tre volte gonfaloniere della città, senza trascurare gli impegni culturali e professionali. In un opuscolo del 1914, Oreste Antognoni, giornalista autore di una breve biografia di Giovanni Codronchi, ci offre un gustoso ritratto di questo prozio: "L'antico Codronchi chi era colto, studioso dei classici, di prodigiosa memoria, disinteressato, liberale (donava a studenti ea biblioteche l'onorario di professore di diritto romano all'Università di Bologna)."

Insomma un personaggio eccentrico, impegnato sul fronte della cultura e della filantropia a favore dei giovani, che però non restava chiuso nella sua torre d'avorio e affrontava le difficoltà e le battaglie nella comunità locale. "fermo carattere, che splendè nell'esercizio della prima magistratura cittadina tre volte tenuta; coraggioso nel combattere le sette scatenate dai cattivi governanti che Roma papale mandava in Romagna..."

Il conte Codronchi viveva, da protagonista, le vicende politiche e sociali del momento, ma, nel contempo, sofferiva segretamente al pensiero che la sua attività si sarebbe interrotta in assenza di eredi e continuatori. A questa deprecata eventualità cercò di porre rimedio individuando, nell'ambito del nucleo familiare chi, a suo giudizio, avrebbe potuto proseguire con onore il suo appassionato impegno civile. La scelta cadde, appunto, su Antonio Alessandretti, figlio del conte Carlo Alessandretti e della contessa Caterina Codronchi sua diletta pronipote. Il giovane erede designato compì gli studi classici a Bologna, presso i padri Bernabiti. Superato brillantemente il corso liceale, avendo conseguito la maturità classica in anticipo, dovette chiedere una speciale autorizzazione per iscriversi all'Università senza aver ancora compiuto i diciotto anni. Nel novembre del 1858 cominciò, quindi, a frequentare i corsi di Giurispru-

## Giovanni Codronchi-Argeli: dall'impegno nel territorio alla politica nazionale con un breve passaggio alla Minerva

di Giacomo Fidei

denza dell'Università di Bologna, impegnandosi subito attivamente nella vita studentesca dell'Ateneo. Cordiale, dinamico è intraprendente, fu eletto l'anno dopo alla presidenza del Comitato universitario bolognese, carica che mantenne anche nel 1860. Sempre nel 1859 cominciò a partecipare alla vita pubblica di Imola e, in considerazione delle sue doti di dinamismo e di naturale attitudine al comando, ottenne il brevetto di capitano di battaglia della Guardia Nazionale. Il 5 marzo 1860, alla vigilia dell'ultima fase dell'unificazione nazionale, si verificò l'evento che avrebbe modificato la sua vita: la morte del prozio Giovanni Codronchi. Quest'ultimo, come si è detto, lo aveva designato erede del suo patrimonio con l'obbligo di assumere contestualmente la sua identità anagrafica. Fu così che Antonio Alessandretti, assieme al patrimonio, ereditò il nome (e il cognome) di Giovanni Codronchi Argeli, con l'impegno morale di proseguirne l'impegno civile nella nuova Italia che stava sorgendo.

\*\*\*

Assunta la nuova identità anagrafica, il Nostro cominciò a toccare le prime tappe del suo percorso civico e professionale. L'8 giugno 1862 fu nominato capitano addetto allo Stato maggiore della Guardia Nazionale di Bologna e, pochi giorni dopo, (il 20 giugno) concluse gli studi universitari laureandosi in giurisprudenza. Con il titolo in tasca, che comunque conferiva un sicuro prestigio nella cerchia relazionale della comunità cittadina, non ebbe difficoltà a farsi eleggere consigliere comunale di Imola. L'elezione avveniva, peraltro, in un periodo particolarmente difficile e turbolento per la comunità locale, in allarme per il grave stato di insicurezza a causa dei numerosi delitti contro la proprietà e le persone. L'escalation di questi reati, aveva trovato il suo culmine il 25 marzo 1864, con l'assassinio del sottoprefetto Giambattista Murgia per mano della malavita locale. I delitti, che dal 1860 avevano cominciato a colpire la città, erano attribuiti a una feroce banda del territorio, passata alle cronache locali come la "Squadrazza imolese". Codronchi, eletto consigliere comunale nel luglio del 1864, percepiva chiaramente la gravità della situazione e cominciava a maturare, sulla base dell'esperienza diretta, la sensibilità per le problematiche del territorio, con particolare riguardo alla sicurezza pubblica. E collaborò sicuramente con le forze dell'ordine per assicurare alla giustizia i criminali della "Squadrazza imolese", cui si attribuivano ormai più di 30 omicidi, e che furono questi tutti arrestati e condannati due anni dopo. Nel 1865 estese il suo impegno di rappresentante del territorio nel vicino comune di Castel San Pietro, dove possedeva una tenuta agricola, e dove fu eletto consigliere comunale. Fu l'inizio di un crescendo di impegni nell'amministrazione locale, che si sviluppò ininterrottamente per tutti gli anni a venire e che toccò ogni possibile vertice elettivo e istituzionale. La prima significativa affermazione fu la nomina a sindaco di Castel San Pietro il 18 febbraio 1866, carica che mantenne fino al 1 dicembre 1867, quando divenne sindaco di Imola e si dimise dalla carica di sindaco del paese vicino per dedicarsi esclusivamente alla sua città. Saliva al municipio di Imola con l'entusiasmo dei suoi 26 anni, consapevole che il compito del primo cittadino era quello di interessarsi di tutti i problemi della comunità e di dare

ogni possibile risposta alle sue esigenze. Esercì il mandato fino al 29 ottobre 1875, quando l'evolversi della situazione politica e la sempre maggiore autorevolezza acquistata lo condussero, come vedremo, a Roma, a ricoprire un importante incarico al Ministero dell'Interno. Durante il suo mandato, non ci fu praticamente settore che non sperimentasse la sua attenzione e il suo concreto intervento. Giocava sicuramente in lui lo spirito e l'esempio del prozio di cui portava il nome e che, come lui, in anni lontani, era stato investito della massima magistratura cittadina. Rendendosi conto che il benessere di una comunità si realizza nelle strutture e nei servizi offerti ai cittadini, promosse, fra l'altro, la costruzione di un impianto per l'illuminazione a gas. Strade più illuminate voleva dire strade più sicure, specialmente in tempi in cui la malavita approfittava di ogni favorevole circostanza per aggredire e rapinare. Affrontò anche il problema della fognatura cittadina, allora inesistente con gravi conseguenze per l'igiene e la salute pubblica, riuscendo ad avviare nel 1875, negli ultimi mesi del suo mandato, la costruzione di una moderna rete. Sempre in campo sanitario, per allargare il servizio a fasce più vaste di utenza, istituì due nuove condotte mediche. Superando le opposizioni e le gravi difficoltà di bilancio, riuscì a far istituire un liceo, un collegio-convitto e -soprattutto- una scuola agraria professionale. Istituzione, quest'ultima, ritenuta da lui particolarmente utile per incanalare nel sistema formativo le specifiche esigenze di sviluppo del territorio. Difese, inoltre, i diritti del Comune contro le pretese dello Stato centrale, specie in occasione della fase attuativa della legge del 1866 per la soppressione dei conventi e la relativa devoluzione dei beni alla mano pubblica. Un giudizio tratto dall'opuscolo più sopra citato, sintetizza il complesso delle attività da lui svolte: "dal 1867 al 1875 egli amministrò la città con un'ampiezza di criteri e una onestà riconosciuti da tutti, anche dagli avversari, che ebbe fierissimi dei delitti contro la proprietà e l'incolumità personale, la quale afflisse in quegli anni la cittadinanza..."

Cominciava, così, a formarsi il nucleo di valori e di principi che avrebbe costituito la sua identità politica nel territorio e nelle istituzioni nazionali. Amore per l'ordine e la sicurezza, sensibilità per le condizioni di vita civili e sociali dei concittadini, impegno per un progresso ordinato e concordi nel rispetto dell'autorità costituita e della pubblica tranquillità. In questo periodo è da ricordare un evento della sua vita personale: il matrimonio (il 5 febbraio 1865) con Giulia Pizzoli, un'aristocratica, vedova con tre figli, che nei successivi dieci anni, gli diede altri otto figli. Di questa numerosa prole sopravvissero solo quattro femmine: Eugenia, Margherita, Elisabetta ed Eleonora. La prima (Eugenia) diventò una scrittrice e poetessa di intensa vena femminista, affermandosi nel mondo letterario con lo pseudonimo di "Sfinge". Margherita ebbe l'onore delle cronache del tempo, come avremo modo di vedere più avanti, per i rapporti di cordialità e di amicizia instauratisi con Giovanni Pascoli, quando Codronchi, nel 1897 fu per un breve periodo Ministro della Pubblica Istruzione.

\*\*\*

Oltre alle sopra citate esperienze nelle istituzioni locali, dal 1867 in poi Codronchi fu consigliere provinciale di Bologna (1867-89), Presidente del Consiglio Provinciale di Bologna (1870-75) e Presidente della Deputazione Provinciale di Bologna (1870-75). Come si evince da questo arido elenco e dalla sua estensione cronologica, il complesso degli incarichi svolti dimostra il più ampio radicamento di Codronchi nella realtà del territorio, dalla dimensione municipale a quella più ampia del capoluogo e della provincia. Radicamento che gli consentì di affrontare con autorevolezza le più diverse emergenze che si presentavano nel difficile momento politico-sociale dell'Italia post unitaria. In particolare, si trovò a fronteggiare la drammatica stagione di rivolte scoppiate in tutta la penisola agli inizi del 1869 e che infiammarono pericolosamente le province della Romagna. L'anno precedente, il 21 maggio 1868, era stata approvata una legge che -nelle intenzioni del legislatore- avrebbe risolto le esigenze nazionali del bilancio. Si trattava della legge che introduceva la tassa sul macinato, istituita con decorrenza dal 1 gennaio 1869 per consentire di installare la strumentistica operativa nel territorio e, in particolare, i misuratori di quantità all'interno dei mulini. La legge prevedeva un'imposta (di diverso importo) per ogni quintale di grano, di avena, di segale e di granturco, ma anche di legumi secchi e di castagne. Studiata per garantire il maggior introito possibile, indipendentemente da qualunque valutazione di equità sociale, la legge colpiva i consumi quotidiani essenziali della popolazione. Consumi che, come è noto, erano allora basati sul pane, nelle diverse varianti (grano, segale, avena), ma anche su legumi secchi e castagne con esclusione -per le masse popolari- di carne e prodotti ittici. Il provvedimento, di cui era stata sottovalutata la gravità dell'impatto sociale, prevedeva l'installazione di un apparecchio misuratore di quantità del macinato in ogni mulino funzionante nel territorio. A garanzia del gettito fiscale, ogni mugnaio doveva versare una cauzione all'ufficio tributario locale e diventare lui stesso esattore delle tasse, obbligato ad esigere il pagamento a fronte di ogni singola macinazione. L'odiosità della tassa che, come si è detto, colpiva soprattutto le masse popolari e meno abbienti, assieme alle difficoltà di esazione del tributo e alla generale sollevazione dei mugnai, costituirono presto una pericolosa miscela sociale. Miscela che provocò i primi focolai di rivolta nella imminenza dell'entrata in vigore della legge, e cioè il 1 gennaio 1869. E se la situazione diventò esplosiva in gran parte del territorio italiano, l'Emilia e la Romagna assunsero il ruolo di epicentri della ribellione contadina e popolare. Località piccole e grandi furono travolte da manifestazioni violente in ogni lembo della regione. Iniziarono i contadini di Grattatico (Reggio Emilia) il 21 dicembre 1868. Il 27 e il 28 seguirono quelli di Collecchio (Parma) e di Castelnuovo di Sotto (R. Emilia), località in cui venne calpesta la bandiera tricolore, individuata come simbolo dello Stato oppressore. Nei primi giorni del 1869 il movimento di protesta assunse dimensioni più estese e toccò centri più grandi e importanti, espandendosi a macchia d'olio nelle province di Reggio Emilia, Parma e Bologna. Il 2 gennaio gruppi di contadini inferociti, sventolando una bandiera con la scritta "abbasso il

macinato", dopo scontri con la forza pubblica, arrivarono a invadere Parma. La città visse momenti di tensione, con blocchi e barricate per le strade e il rischio di un'insurrezione di più vasta portata. La truppa ebbe il meglio, ma il 3 gennaio ci fu un secondo assalto di contadini infuriati, che furono però respinti dalle truppe regie. In alcuni casi, come a Borgo S. Donnino, i manifestanti, invasero la locale sottoprefettura, asportando le armi e le munizioni della Guardia Nazionale. Seguirono scontri con la truppa che nel conflitto a fuoco uccise due manifestanti. Non infrequenti furono gli assalti ai palazzi comunali, con l'incendio degli archivi, visti come il simbolo dell'autorità pubblica. Di fronte al dilagare dei tumulti, che potevano prendere una piega assai pericolosa per l'assetto istituzionale del Paese, il Governo adottò misure eccezionali. Il 5 gennaio 1869 venne dichiarato lo stato d'assedio nelle province di Bologna, Parma e Reggio Emilia, con l'invio nel territorio del generale Cadorna, titolare del Comando Supremo. Fu davvero una pagina dolorosa della storia nazionale quella che si combattè in quei giorni, in quasi tutta Italia e, in particolare, nelle località di Emilia e Romagna. Tra queste è da annoverare senz'altro anche Imola, governata da Giovanni Codronchi, che ne era sindaco dal primo dicembre 1867. Qui accadde un fatto curioso, riportato dalle cronache del tempo a testimonianza del prestigio che Codronchi godeva allora presso la popolazione. Leggiamo quanto è scritto nel già citato opuscolo di Antognoni:

"Un'altra grave sommossa popolare, detta la rivolta delle carrozze, perché nella prima domenica di quaresima (14 febbraio 1869) eran partite grida sediziose da giovani artigiani che nella gazzarra si facevano scarrozzare per la città, era stata sedata dal suo autorevole intervento. Contro due compagnie di granatieri una folla eccitatissima stava pronta a raccogliere la sfida; quando egli riuscì a evitare che si spargesse sangue cittadino..."

Questa sua capacità di autorevole intermediazione, abbinata a un certo tono di fermezza e quasi di spavalderia, rimase sempre un tratto costante della sua personalità. Caratteristica che lo aiutò ad affrontare le più incresciose emergenze e che egli stesso ebbe a ricordare, con una punta di compiacimento, a proposito del suo incarico in Sicilia nel 1897 come Regio Commissario dell'isola. Dopo quell'esperienza, infatti, egli dichiarò pubblicamente, con riferimento alle sommosse siciliane di quel periodo, che, sotto la responsabilità del suo Commissariato, non si era versata una sola goccia di sangue.

\*\*\*

Nell'ottobre del 1870 Codronchi cominciò a spiccare il volo oltre la dimensione comunale di Imola, come Presidente della Deputazione Provinciale di Bologna e Presidente del Consiglio Provinciale di Bologna stessa. Iniziò ben presto a frequentare Marco Minghetti, il leader bolognese della Destra storica, che già l'anno prima aveva voluto manifestargli la sua stima, in una lettera dell'11 ottobre 1869:

"Il lodevolissimo scopo che Ella ha in mira merita il plauso e l'aiuto di chi sta al governo. Ella può, quindi, rivolgersi a me liberamente ogniquale volta lo creda opportuno..."

Nel mese di novembre venne poi eletto deputato di Imola, ma la sua elezione non fu convalidata dalla Camera, non avendo egli compiuto i 30 anni, età minima per essere eletto deputato secondo lo Statuto Albertino. Riuscì ad entrare in Parlamento il 28 maggio 1871, dopo altre tre elezioni



# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

con voti plebiscitari, ma sempre annullate per lo stesso impedimento costituzionale. I rapporti fra Codronchi e Minghetti si fecero allora sempre più stretti nella gestione del partito e nel coordinamento dei gruppi di destra in dissidenza col Minghetti, specie per la questione delle candidature locali. Rendendosi conto dei dissidi interni alla destra, per la predetta questione Codronchi invitava Minghetti alla prudenza e alla massima attenzione nella scelta dei candidati. Partecipò in quel periodo al dibattito sulle principali questioni politiche come quella della pubblica sicurezza e della soppressione delle corporazioni religiose, differenziandosi in più di un'occasione dagli altri componenti del suo gruppo e creandosi così benemerite a sinistra. Quando il 10 luglio 1873 Minghetti diventò presidente del Consiglio, Codronchi esercitò tutta la sua influenza a favore del nuovo governo per tenere strette le file della maggioranza attorno alla "leadership" di Minghetti.

Curiosa, ma ironica e pragmatica, una sua comunicazione a Minghetti del 18 luglio 1873:

**"Romagnolo e, quindi, un poco cospiratore, credo di riuscire, tanto più che a novembre mi stabilirò definitivamente a Roma."**

La fissazione del domicilio in capitale gli consentiva, cioè, di dedicarsi a tempo pieno alla gestione del partito in collaborazione stretta col Minghetti, senza peraltro trascurare il vitale rapporto con la realtà del territorio. Nel 1874 allargò sempre più la propria influenza sui temi di rilevanza nazionale, come quelli della politica finanziaria, sulla quale si giocava il precario equilibrio della Destra. In una lettera del 20 febbraio 1874, intervenendo sulla questione del bilancio della Difesa, consigliava esplicitamente al Minghetti di agire con la massima prudenza:

**"Finché non siano approvati i provvedimenti finanziari, mi sembra si debbano fuggire tutte le occasioni di dissidi, tutte le discussioni che farebbero vacillare l'edificio che si sta costruendo..."**

Pur non ascoltando il consiglio di Codronchi, essendo a conoscenza di un accordo riservato di maggioranza che "blindava" l'approvazione del bilancio della Difesa con una concordata riduzione delle spese, Minghetti volle fargli pervenire un segno esplicito della sua stima.

Nella lettera del 21 febbraio 1873 così scriveva a Codronchi:

**"Non solo non trovo ardo il suo consiglio, ma mi è caro e la ringrazio."**

Nell'aprile del 1874 si impegnò, tra l'altro, nella difesa delle Casse di Risparmio e propose, al riguardo, l'esenzione fiscale per i piccoli depositi e notevoli sgravi per gli istituti di beneficenza. Ma la sua maggiore attenzione, in continuità con quanto era successo in Italia nel 1869, La riservò al disagio sociale e alle connesse manifestazioni nel territorio. Dal giugno 1874 cominciò ad informare dettagliatamente il Minghetti sull'allarmante situazione dell'ordine pubblico in Romagna. Lo preoccupava, in proposito, l'attività dei partiti c.d. "sovversivi", sempre più presenti sul territorio e suggeriva al presidente del Consiglio lo scioglimento di tutti i gruppi di matrice repubblicana e internazionalista. Preparò così, il terreno alla politica repressiva che avrebbe trovato il suo culmine qualche tempo dopo in un fatto che fece molto scalpore nell'opinione pubblica nazionale: gli arresti di Villa Ruffi. Qui, sulle colline di Rimini, il 2 agosto 1874, furono arrestati in un blitz 28 esponenti repubblicani (tra cui Aurelio Saffi, uno dei triumviri della Repubblica Romana). Erano intervenuti ad una pacifica riunione pre-elettorale per dibattere i programmi e le linee d'azione da seguire nelle ele-

zioni che si sarebbero svolte in autunno. L'imputazione a loro carico era gravissima: cospirazione per sovvertire l'ordine costituito e mutare la forma di governo. Le indagini furono lunghe e meticolose ma non portarono a nessun esito e, dopo tre mesi (26 ottobre 1874) tutti gli indagati furono prosciolti per mancanza di indizi. Il fatto suscitò, comunque, gravi critiche al Governo (Minghetti, presidente del Consiglio e Cantelli ministro dell'Interno) ma anche al Codronchi, ritenuto l'ispiratore segreto, ma non tanto, di quell'atto repressivo contrario alle libertà statutarie. Codronchi, infatti, seguendo da vicino i tentativi rivoluzionari ispirati da Andrea Costa e Michele Bakunin e sempre più diligenti in Romagna, così aveva scritto a Minghetti il 1 giugno 1874:

**"ho raccomandato al ministro Cantelli e al Gerra (Segretario Generale del Ministero dell'Interno) le nostre province, ove la pubblica sicurezza non va bene. Mi hanno promesso di occuparsene; io, però, mi raccomando a Lei, perché la sua parola autorevole solleciti i provvedimenti promessi..."**

Minghetti non aveva mancato di rassicurare Codronchi sulla linea dura da seguire, scrivendogli l'8 giugno 1874: **"Voglio che Ella sappia che ho preso sempre parte da lungi alle Sue vicende e che ho ammirato il Suo coraggio. Non mancai di sollecitare il ministro dell'Interno, che m'assicurò di aver dato le più severe disposizioni..."**

Con questi precedenti e questi contatti gli arresti di Villa Ruffi del 2 agosto 1874 erano un provvedimento annunciato, a monito della Sinistra e dei suoi esponenti più radicali.

\*\*\*

Il fatto, come si è detto, procurò grave discredito al partito che sosteneva Minghetti, con una pesante flessione - a favore delle sinistre - nella tornata elettorale svoltasi in autunno. Nonostante tutto Codronchi venne, comunque, rieletto l'8 novembre 1874, sempre nel collegio di Imola, e iniziò subito ad affrontare i temi caldi della nuova legislatura. Tra i suoi interventi è da ricordare quello del 5 giugno 1875 sui problemi della sicurezza e l'ordine pubblico in Sicilia, visti anche nel contesto delle condizioni economiche e sociali dell'isola. L'anno successivo (il 1 novembre 1875) fu nominato Segretario generale del ministero dell'Interno, come significativo premio di fedeltà verso il Minghetti, ad onta di tutto quello che era successo. Nel nuovo incarico si dedicò alle principali problematiche legate alla gestione del territorio. Avviò la riforma della legge comunale e provinciale, si dedicò alla riorganizzazione del sistema di beneficenza e alla sempre più spinosa questione della sicurezza e dell'ordine pubblico. Formulò, in proposito, una ipotesi organizzativa all'avanguardia per l'epoca: la smilitarizzazione delle forze di polizia e la creazione di un unico corpo di agenti municipali nelle città, riservando ai carabinieri la tutela delle campagne. Svolse, comunque, un'intensa attività di "intelligence" chiedendo a tutti i prefetti informazioni riservate sulle associazioni politiche del Regno e, in particolare, sull'Internazionale, sul Partito Repubblicano e sul Partito Clericale. Agli inizi del 1876 Codronchi raccoglieva, inoltre, tutte le informazioni in ordine alle ipotesi di alleanza e di lotta, spesso subdole e non dichiarate fra le forze politiche in procinto di scontrarsi nelle elezioni del marzo 1876. Il clima era quello di una difficile sopravvivenza della Destra agli attacchi della Sinistra di Depretis e di Nicotera. Attacchi facilitati dagli errori della maggioranza, come era stato sicuramente il provvedimento

della tassa sul macinato e l'attentato alle libertà statutarie, con gli arresti di Villa Ruffi. Codronchi, da Segretario Generale dell'Interno, raccoglieva ogni possibile dato per tentare le opportune contromosse e trasmetteva le notizie a Minghetti. In una missiva dell'8 marzo 1876 gli scriveva, infatti, **"...Fra i miei doveri non c'è solo quello di far la polizia ai mafiosi, ma anche ai nostri colleghi più o meno onorevoli..."**

Sino alla fine Codronchi rimase fedele a Minghetti, esortandolo a tenere la barra dritta, senza cedere alle lusinghe di accordi sottobanco pur di mantenere in piedi il governo. Queste le sue parole del 14 marzo 1876:

**"Tenga duro: io muoio volentieri con Lei in una grande questione, dopo un appello nominale, ma non saprei rassegnarmi ad un ignobile caduta"**

Parole alle quali Minghetti rispose lapidariamente in un messaggio della stessa giornata:

**"...stia tranquillo. Moriremo nobilmente, se tale è il fato."**

E il Governo cadde, assieme alla Destra, il 18 marzo 1876, battuto sulla questione della tassa sul macinato. Da allora in avanti e fino alla morte del Minghetti nel 1886, Codronchi rimase al suo fianco, continuando ad esserne il braccio destro, anche attraverso l'Associazione costituzionale della Romagna, di cui era vicepresidente. Alla morte dello statista bolognese, diventò uno dei più importanti esponenti del gruppo dei "dissidenti" di destra, forte anche della Presidenza dell'Associazione, nella quale era subentrato a Minghetti. Nel confuso e conflittuale periodo che ne seguì, per le diverse valutazioni dei vari gruppi parlamentari in materia di politica coloniale, si avvicinò gradualmente al Crispi col quale stabilì presto pragmatici rapporti di collaborazione. Tra gli atti di quel periodo va ricordata la sua Presidenza del Comitato Esecutivo dell'Esposizione di agricoltura, industria, delle arti e musica, di Bologna (1888), una sorta di Expò dell'epoca, che servì a richiamare l'attenzione nazionale sull'economia e la cultura nella sua regione. Divenuto Crispi presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Codronchi fu nominato Prefetto di Napoli dal 1 gennaio 1889. Era un incarico particolarmente delicato e difficile con un intreccio inestricabile di interessi politici, economici e camorristici che investivano il sistema dei lavori pubblici e degli appalti. Codronchi, settentrionale romagnolo ed estraneo alle consorterie locali, nonché animato da vivo senso della legalità, si affermò subito come un "prefetto di combattimento". Dimostrò doti di fermezza e di coraggio in costante esecuzione della politica di Crispi, impegnato contro la Sinistra locale capeggiata da Nicotera. Cercò di combattere - nei limiti del possibile - il dilagare della corruzione cittadina e le reazioni degli amministratori provinciali, appartenenti alla sinistra di Nicotera, che erano stati colpiti dallo scioglimento del Consiglio Provinciale. Per dare un valore simbolico esterno alla sua battaglia contro l'affarismo spinto e l'illegalità arrivò a fondare una "lega degli onesti" a cui aderirono, per convinzioni etiche ma sicuramente anche per spirito di autodifesa, molti notabili di area moderata e una parte di cattolici. Guidò come regista le elezioni amministrative del novembre e, dopo una battaglia elettorale senza esclusione di colpi, riuscì a battere la sinistra di Nicotera, con metodi spesso discutibili stigmatizzati spesso dalle opposizioni (pressioni sui giornalisti locali, finanziamenti non sempre limpidi ecc.). Qualcuno lo accusò di combattere l'illegalità con sistemi che lasciavano a desiderare proprio sul piano della legalità. Ma in situazioni come quelle in cui Codronchi si trovava ad operare il

confine era sicuramente assai labile. Nell'imminenza delle elezioni politiche, il 15 agosto 1890 Crispi lo trasferì alla Prefettura di Milano, dove pure non ebbe vita facile, anche per le attività sempre più insidiose ed esplosive dei partiti di Estrema Sinistra. Caduto Crispi, il Rudini nominò Ministro dell'Interno proprio Nicotera, che Codronchi aveva combattuto a Napoli, quando Crispi era presidente del Consiglio. Codronchi allora pensò bene di rassegnare le dimissioni, che, però, per l'intervento di autorevoli moderati lombardi, furono respinte. Poté, così, proseguire la sua attività di repressione contro ogni attività rivoluzionaria o cospirativa, mantenendo l'incarico di Prefetto di Milano anche dopo l'avvento di Giolitti alla Presidenza del Consiglio nel maggio 1892. Nelle elezioni politiche che si tennero in novembre e che videro l'affermazione di molti candidati di sinistra, appoggiati dallo stesso Giolitti, Codronchi perse a poco a poco la buona relazionalità con il presidente del Consiglio, sempre più persuaso dalla sua identità sostanzialmente conservatrice. E Giolitti il 2 febbraio 1893 arrivò a metterlo a disposizione per eliminare i reciproci imbarazzi. Codronchi allora tornò a Roma, tuffandosi per il momento nei lavori delle Commissioni del Senato, di cui era stato nominato membro dal 15 dicembre 1889. In Senato ebbe occasione di ribadire, in un discorso del 1 giugno 1894, la sua intransigente posizione in tema di pubblica sicurezza, anche in considerazione delle manifestazioni operaie e contadine sempre più numerose e violente. Si era, intanto, riavvicinato al Crispi, rientrato al governo, dopo la caduta di Giolitti, il 15 dicembre 1893 e ne seguiva con interessi gli sforzi militari nella politica coloniale. Ma dopo il disastro di Adua (marzo 1896), Crispi fu costretto a rassegnare le dimissioni, e al suo posto il Sovrano nominò il marchese Antonio Di Rudini il 1 marzo 1896. La sua posizione di moderato, energico e intransigente, con notevole esperienza dei problemi del territorio, ne fece il candidato ideale per la nomina a Regio Commissario Civile per la Sicilia. Con decreti del 6 e 9 aprile 1896, Di Rudini lo nominò infatti. Commissario della Sicilia e, per conferirgli maggiore autorevolezza, anche Ministro senza Portafoglio. Come titolare di tale carica veniva investito per un anno di poteri assai ampi in materia di pubblica sicurezza, opere pubbliche comunali e provinciali, tasse locali, istruzione primaria, pesi e misure nonché miniere e foreste. Poteri da esercitarsi <<sotto la dipendenza del ministro dell'Interno>>esemprché i provvedimenti adottati non producessero impegni per il bilancio dello Stato. La dignità di Ministro senza portafoglio gli dava la possibilità di rispondere direttamente alle Camere in ordine al suo operato, oltre che di intervenire personalmente al Consiglio dei Ministri.

Si trattava di una carica anomala, politica e amministrativa al tempo stesso, suggerita dalle condizioni oggettivamente drammatiche dell'isola e dall'esigenza di esperire comunque un tentativo "forte" per affrontarle. L'analisi della situazione siciliana era stata effettuata più volte, con l'esito di riconoscere come causa principale del malessere generale il proliferare di clientele e poteri locali votati al massimo interesse di gruppo. Per consentirgli di entrare nel cuore degli interessi comunque toccati dalla pubblica amministrazione gli fu concessa la facoltà di **"ordinare ispezioni in tutti gli uffici amministrativi e politici"** della Sicilia. Ebbe, altresì, l'incarico di procedere ad una revisione straordinaria dei bilanci provinciali e comunali nonché di quelli del colossale arcipelago delle opere pie. La sua



Antonio Di Rudini (1839-1908)  
(Starabba)  
Presidente del Consiglio  
(1891-1898)

opera non fu facile, considerate le inevitabili reazioni di coloro che venivano toccati nei loro santuari di illegalità e di profitto, mascherati il più delle volte da simulacri di appartenenza politica. Grande polemica nei suoi confronti suscitò, ad esempio, lo scioglimento del Comune di Palermo, gestito dalla Sinistra locale, per situazioni contabili gravissime. L'inchiesta che fu poi condotta confermò, comunque, tutte le sue accuse, così come accertò un pregresso di pessima gestione delle finanze locali con la mancata esatta compilazione dei ruoli d'imposta per favorire amici e compari. Insomma, un vero e proprio disastro organizzativo a danno dei poveri e degli onesti. Contro questo stato di cose Codronchi si batté con determinazione, tenendosi sempre in stretto contatto con il Rudini. Sul suo operato di commissario i giudizi furono, ovviamente, discordi per l'ampiezza e la profondità degli interessi toccati, che investivano sia l'apparato amministrativo che l'intero sistema economico dell'isola. A proposito degli interessi relativi a quest'ultimo è da ricordare che fu sua l'iniziativa di costituire la Anglo-Sicilian Sulphur Company, società che garantì una più moderna commercializzazione dei prodotti zolfiferi e un nuovo impulso al settore. Ciò dopo che Codronchi era riuscito, per provvedere alla crisi zolfifera in atto, a far abolire il dazio di uscita dello zolfo e a ridurre la tassa sulla produzione e il commercio del minerale estratto. I risultati del suo mandato di Commissario della Sicilia, iniziato il 5 aprile 1896 e durato fino al 18 settembre 1897, sono condensati in una sua dichiarazione, peraltro corrispondente alle risultanze degli atti ufficiali:

**"Per la fine del 1897 si erano raggiunti 4 milioni di alleggerimenti d'imposte; 6 milioni di spese diminuite; ridotti i dazi sulle farine sotto alla normale; colle transazioni dei debiti comunali ottenuti 12 milioni di benefici; oltre un milione e mezzo di economie nei bilanci comunali con l'unificazione dei prestiti; i bilanci in pareggio."**

Un'ultima nota sulla sua gestione, ricavata sempre dall'opuscolo di Antognoni:

**"Quello che pochi sanno è che, anche come commissario, visse in gran parte con rendite sue, e si valse degli emolumenti che gli spettavano per elargizioni fatte con la generosità che gli era propria; per carità spicciola solleva spendere cento lire il giorno."**

Ma un'altra crisi ministeriale avrebbe posto fine alla sua missione di Super-Commissario in Sicilia. E Codronchi sarebbe tornato a Roma per svolgere nel nuovo governo un incarico altrettanto delicato: quello di Ministro della Pubblica Istruzione. Era il 18 settembre 1897.

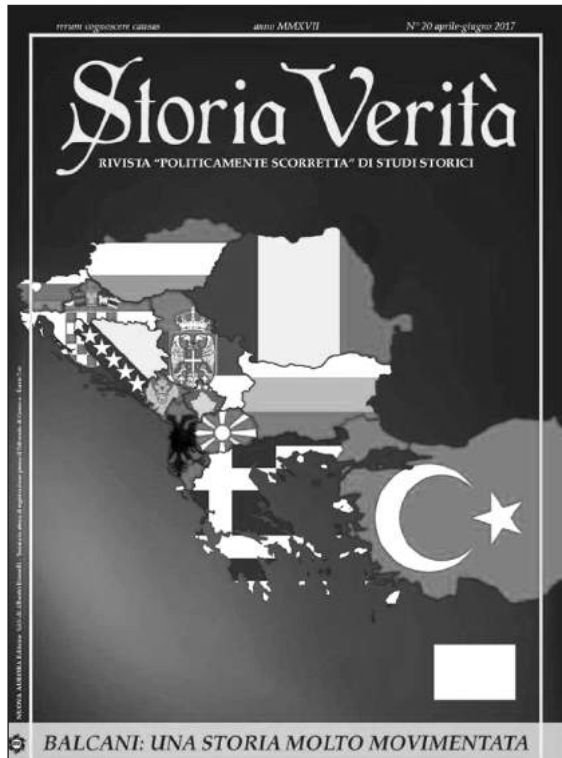
(Continua nel prossimo numero)



Segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori l'ultimo numero di questa rivista diretta magistralmente dall'amico Alberto Rosselli di Genova

Filosofia di una Rivista storica "politicamente scorretta"

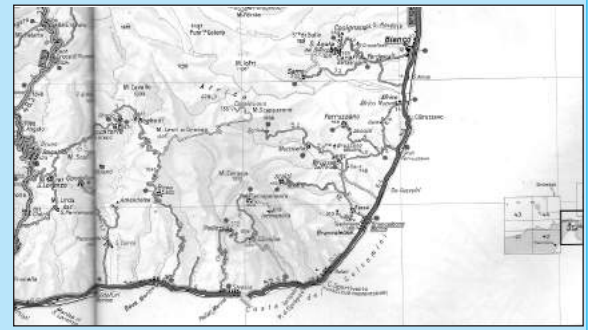
Il trimestrale 'Storia Verità' (Nuova Aurora Editrice Sas) è nato 20 anni fa per colmare un vuoto e per combattere, con gli strumenti dell'intelletto e in virtù dell'amore per la libertà di espressione, il 'conformismo' storiografico che ha inquinato, a nostro parere, a partire dalla fine del Secondo Conflitto Mondiale, buona parte il settore della storiografia, soprattutto quella riguardante l'epoca delle grandi ideologie, cioè il Novecento. Per decenni, infatti, i presunti detentori della 'verità storica' facenti riferimento a potentati politici e finanziari, hanno lavorato per 'aggiustare' la Storia e modellarla ad immagine e somiglianza di convinzioni ideologiche che nulla hanno a che fare con la suddetta 'verità storica', negando nel contempo dignità culturale e attendibilità non soltanto ai ricercatori 'tradizionalisti', ma a tutti coloro i quali non condividevano determinati principi interpretativi. In buona sostanza, i detentori del Potere, forti dell'appoggio supino e incondizionato della scuola e dell'università, hanno di fatto negato a più soggetti l'opportunità di esprimere liberamente e con cognizione di causa opinioni circa la Storia intesa come genesi non del tutto casuale della specie umana. Come spiega Alberto Rosselli, Direttore responsabile della testata (affiancato da Fabio Bozzo, in qualità di Direttore editoriale): 'Storia Verità', che si avvale di uno staff di Collaboratori di livello (tra i quali - ne citiamo soltanto alcuni - Roberto De Mattei, Mario Bernardi Guardi, Giulio Alfano, Primo Siena, Marco Cimmino,



Roberto Mauriello, Alexander Del Valle, Tommaso Romano, Piero Vassallo, Michele Rallo, Alain De Benoist, Luciano Garibaldi) può, al contrario, contribuire a ribaltare questo criterio o prassi di indagine mistificatorio e inadeguato, dando spazio alla rivisitazione obiettiva, e quindi non conformista, di eventi che hanno determinato, nel bene e nel male, quei cambiamenti epocali ai quali stiamo assistendo e dei quali, purtroppo, molti italiani non sono ancora in grado di darsi una spiegazione logica. Impossibilità determinata, come si è accennato, da decenni di disinformazione pilotata. Il tutto per offrire al lettore non certo soluzioni definitive, bensì un'opportunità di scelta e soprattutto strumenti che lo possano aiutare a decrittare il presente attraverso un'onesta e corretta comprensione del passato. La Storia non è, infatti, una disciplina morale, ma possiede una sua specifica etica che va rispettata. **Storia Verità" (che dispone anche di una versione online) viene distribuita su abbonamento.**

Robert Mauriello, Alexander Del Valle, Tommaso Romano, Piero Vassallo, Michele Rallo, Alain De Benoist, Luciano Garibaldi) può, al contrario, contribuire a ribaltare questo criterio o prassi di indagine mistificatorio e inadeguato, dando spazio alla rivisitazione obiettiva, e quindi non conformista, di eventi che hanno determinato, nel bene e nel male, quei cambiamenti epocali ai quali stiamo assistendo e dei quali, purtroppo, molti italiani non sono ancora in grado di darsi una spiegazione logica. Impossibilità determinata, come si è accennato, da decenni di disinformazione pilotata. Il tutto per offrire al lettore non certo soluzioni definitive, bensì un'opportunità di scelta e soprattutto strumenti che lo possano aiutare a decrittare il presente attraverso un'onesta e corretta comprensione del passato. La Storia non è, infatti, una disciplina morale, ma possiede una sua specifica etica che va rispettata. **Storia Verità" (che dispone anche di una versione online) viene distribuita su abbonamento.**

# Calabria Grecofona Jonica



## Riti della Settimana Santa. "LE PUPAZZE"

La domenica delle Palme nella cittadina calabrese di Bova, famosa per essere erede dell'antica cultura greco-jonica, si festeggia il corteo delle Pupazze, variopinti fantocci vegetali che, durante le celebrazioni liturgiche, vengono benedetti e poi ritualmente smembrati esposti. Vengono infine distribuiti ai presenti, tra gli abbracci e gli scambi di auguri della popolazione, accorsa fin dai paesi più lontani. Molti appenderanno i ramoscelli alle pareti nelle camere da letto o li sospenderanno ai rami degli alberi nella corte, in segno di devozione o per allontanare il malocchio.



Il nome tradisce un apprezzamento affettuosamente ironico; si tratta in realtà di costruzioni alte da una cinquantina di centimetri fino a due metri, montate su sapienti intelaiature e intessute di rami d'ulivo, intrecciati a tralci di fiori campestri, frutta di stagione e talora dolciumi. Hanno la forma di grossolane immagini matronali che, ondeggiando al ritmo non sempre uguale del passo dei portatori, marciano lentamente dal sagrato della chiesa inferiore all'ingresso del borgo, su su per le viuzze erte e sinuose, tra antichi palazzi di pietra, balconcini fioriti e solenni scalee, fino al dirupo dal quale si affaccia la Concattedrale di S. Teodoro, col suo portale spalancato ad accogliere i fedeli. E non si tratta di forme abborracciate, di immagini incerte, anzi ogni composizione ha un suo preciso stile, una propria armonia compositiva, un tessuto di colori e profumi e, pur esprimendo una gioiosa esplosione di entusiasmo primaverile, non è affatto improvvisata, anzi nasce da un'antica tradizione. La tecnica re-

centemente si è avvalsa anche del contributo di un'attenta elaborazione artigianale, frutto dell'attività di cooperative sorte per iniziativa municipale e votate alla riuscita della manifestazione.

Recentemente, sebbene il parroco di Bova abbia accolto con favore il corteo nell'ambito delle celebrazioni religiose rituali, il vescovo di Reggio aveva negato credito a questa manifestazione, in sospetto di una vaga aura pagana che sicuramente la rinvia a riti remoti, ancestrali. L'altro nome delle Pupazze (dette anche-steddhi) è infatti Persefoni, e in realtà negli antichi riti dionisiaci-estesi fin dal VII secolo a.C. da Eleusi in Attica alle colonie della Magna Grecia in occasione del ritorno di Kore-Persefone dall'Ade per ricondurre la vita sulla terra dopo i rigori invernali, si innalzavano nei cortei simili vessilli floreali, a celebrare il rigoglio primaverile. Ed è commovente che nella ricorrenza delle Palme si festeggi simultaneamente l'arrivo della primavera, l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme e la speranza - rappresentata dalla Pasqua - della sicura

sconfitta della morte e della desolazione, e si faccia festa con lo stesso gioioso entusiasmo e con lo stesso splendido linguaggio degli avi più lontani, in una rinnovata testimonianza di fede nella vita.

RdF



# "5x1000"

Su tutti modelli per la dichiarazione dei redditi (modello Unico, 730, Cud, ecc.) vi è un riquadro apposito per la destinazione del 5 per mille. E' necessario firmare e apporre il codice fiscale del destinatario



35 ettari di prati e boschi a nord di Roma per gli scout di tutto il mondo

B.-P. PARK è un'associazione - ONLUS - offre ai giovani - in particolare agli scout - spazi ed occasioni di incontro per realizzare attività adatte alla loro età. È proprietaria da oltre 20 anni di un terreno da campeggi di 36 ettari (24 di bosco e 12 di prato) - a Bassano Romano VT - ove - fanno attività nei 12 mesi di ogni anno mediamente 5.000 bambini/e, ragazzi/e e giovani di tutta Italia e di altre 9 Nazioni. È uno dei Centri Scout più economici d'Europa (perché vogliamo che anche le persone più modeste possano usufruirne).

CI DESTINATE, per piacere, IL VOSTRO 5 x mille riservato alle Organizzazioni di Volontariato? Basta firmare - sulla dichiarazione dei redditi - il quadro dedicato alle Organizzazioni Non Lucrative (Onlus) e riportare - sotto la propria firma - il codice fiscale di B.-P. PARK: **04144011006**

Grazie di cuore! Ci servirà per rimborsare un po' dei debiti contratti per edificare le strutture di servizio oltre che per risistemare 3 km di strade interne.



Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

La Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, nata a Roma nel 1981, è un'istituzione culturale che promuove la ricerca sul Novecento in numerosi ambiti: filosofici, politici, storici, economici e giuridici. Il nostro impegno si estende all'organizzazione di convegni e seminari, alla formazione di giovani ricercatori, e ad attività editoriali e di ricerca in collaborazione con altre istituzioni e con l'Università. Ti saremmo grati se volessi sostenere le nostre attività con il tuo 5 per mille, mettendo firma ed il codice fiscale della Fondazione nel riquadro della "Ricerca Scientifica e Università".

Codice fiscale della Fondazione Ugo Spirito e Renzo de Felice: **04015590583**

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice  
Piazza delle Muse 25, 00197 Roma - Tel. 064743779 Fax 064820200  
email: [segreteria@fondazione Spirito.it](mailto:segreteria@fondazione Spirito.it) [info@fondazione Spirito.it](mailto:info@fondazione Spirito.it)  
sito: <http://fondazione Spirito-defelice.it/home.asp>



Fondazione Lepanto

La Fondazione Lepanto è una fondazione internazionale con sede a Roma che ha come fine la difesa dei principi e delle istituzioni della Civiltà Cristiana. Formata da cattolici, apostolici, romani, la Fondazione Lepanto ha il suo punto di riferimento nel Magistero perenne della Chiesa cattolica, ma estende il suo appello a tutti gli uomini di buona volontà, purché convinti dell'esistenza di una legge naturale assoluta e immutabile, scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini.

Codice fiscale Fondazione Lepanto **97500970583**



Nel riquadro sono presentate tre aree di destinazione del 5 per mille. Scegli quella dedicata al "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all' art. 10, c. 1, lett. a) del D. Lgs. n. 460 del 1997" (la prima in alto a sinistra).

È sufficiente la Sua firma e il numero del Codice fiscale della MATER BONI CONSILII ONLUS (91 00 60 50 016) e la quota della Sua imposta sul reddito sarà devoluta alle attività dell'Istituto Mater Boni Consilii.

**MATER BONI CONSILII ONLUS 91 00 60 50 016**



## Anni Settanta, il malessere della Destra: se "cambiamento" vuol dire "tradimento"



Giuseppe Parlato

### LA FIAMMA DIMEZZATA

Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale



L'occasione per approfondire la storia del maggiore partito della Destra italiana del dopoguerra, il Movimento sociale italiano, è giunta a Giuseppe Parlato, storico contemporaneista e presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, dall'interesse verso una delle maggiori scissioni subite dal partito, quella che diede vita a Democrazia nazionale, raggruppamento politico-parlamentare voluto da un cospicuo numero di esponenti missini di primo piano alla metà degli anni Settanta. Giuseppe Parlato, proseguendo nello studio del Msi impostato con il volume *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)* (Il Mulino, Bologna 2012, 1<sup>a</sup> ed. 2006) e sviluppato attraverso saggi tra cui ultimi *La seconda segreteria Almirante e il successo del Msi nel 1972* («Nova Historica», XIII (2014), 51, pp. 9-50), nonché con la cura della mostra, voluta dalla Fondazione Alleanza nazionale, *Nostalgia dell'avvenire. Il Movimento sociale italiano a 70 anni dalla nascita* (Roma, 20 ottobre 2016-10 febbraio 2017) e *Introduzione* al Catalogo di questa, giunge a individuare alcuni nodi che hanno impedito al Msi, poi Msi-Dn, di divenire interlocutore credibile e ascoltato dei maggiori partiti della "Prima repubblica", nonché valida e "spendibile" forza politica in grado di influire sulle compagini governative. Sebbene la scissione si sia consumata nel 1976, il discorso di Parlato prende le mosse con il 1969, quando durante la Direzione nazionale del 6 maggio si prese atto della necessità di rivedere sia programmi sia orientamenti per allargare la base di simpatizzanti (e potenziali elettori) da attrarre con politiche e iniziative convincenti di ispirazione liberaldemocratica. Il problema dei problemi, che caratterizzava il Msi dalla fondazione, era l'uscita, ideologica, culturale e politica, dal fascismo, il transito dal sostegno nei confronti di una teoria di ispirazione autoritaria a un'adesione sincera alla democrazia, senza per questo rigettare valori quali la fedeltà alla patria e la visione del lavoro quale armonico confronto tra le diverse componenti della produzione. A onor del vero, lo stesso Manifesto con i 10 punti programmatici del 29 dicembre 1946 forniva garanzie in questo senso; si trattava di una base di discussione già avanzata, foriera di sviluppi nella direzione indicata, quella di un superamento di posizioni incompatibili con la vita democratica quale cominciava a svolgersi nell'Italia del dopoguerra e nell'Europa occidentale.

Dal "non rinnegare non restaurare" all'"alternativa al sistema", da Augusto De Marsanich a Giorgio Almirante la strada del Msi parve avvitarsi su se stessa, complici le sfide epocali come il Sessantotto, per giungere con la seconda segreteria Almirante, spiega Parlato, a una duplice (almeno) strategia con l'obiettivo di conservare le adesioni (e i voti) del tradizionale elettorato più o meno "nostalgico" nonché di allargare la base di consenso ad aree moderate attraverso le operazioni "Destra nazionale" e "Costituente di Destra". Ma la DC non stette a guardare: gli inciampi posti sul cammino della Destra all'inizio degli anni Settanta, per scongiurare l'eventuale erosione in termini di voti, furono posti in atto con disinvoltura quasi meffistofelica, screditando, agli occhi dell'elettorato di quell'area potenzialmente attratto dall'orbita missina in funzione anticomunista, *in primis* il suo leader, che peraltro pensava da solo ad allontanare da sé e dal suo partito, con certe strategie e certe scelte, quella stessa area. Dunque poter additare quali pericolosi estremismi si annidassero nelle politiche del Msi e nei suoi uomini era per la Democrazia cristiana quasi vitale, mentre nel contempo la sinistra più estrema agitava lo spettro del fascismo redivivo che poteva diventare, scrive Parlato, «un utile strumento di lotta antagonista», per cui «dal 1970 la sinistra radicale pensò di dare del Msi un'immagine ben più pericolosa di quanto finora era stato accreditato dallo stesso Pci» per puntare «a una soluzione rivoluzionaria della crisi della sinistra» (p. 88). Il fuoco concentrato si ravvivò con il successo elettorale del Msi del 1972 per cui l'offensiva fu portata «a tre livelli: l'attacco terroristico della sinistra rivoluzionaria; l'accusa, formulata in sede giudiziaria, di ricostituzione del partito fascista nei confronti di Almirante; il governo Andreotti-Malagodi e il recupero verso destra operato dalla Dc senza permettere alcuna legittimazione politica alla Fiamma» (p. 89). Simile offensiva ebbe buoni risultati: i consensi verso il Msi nelle elezioni successive declinarono. La dialettica interna al partito si fece rovente e cominciarono ad agitarsi diverse correnti (il "corrente" filo almirantiano, Destra popolare facente capo ai vertici del Fronte della gioventù e del Fuan, Linea futura di Pino Rauti), fra cui una, di tendenza moderata, denominata Democrazia nazionale, che via via si formalizzò come tale e si fece sempre più nitida nelle proposte e nelle posizioni di accettazione piena «del principio di libertà [...], del pluralismo politico e sociale, del metodo de-

mocratico» (da *Risoluzione politica. Il documento politico di democrazia nazionale*, cit. a p. 240). Viceversa, l'appoggio del segretario missino a suggestioni rivoluzionarie che caratterizzavano una parte dell'ambiente giovanile (e non solo) facente capo al Partito, appoggio osteggiato dai moderati, avrebbe portato, secondo costoro, all'ulteriore isolamento del Msi, con il corollario dell'inazione e dell'impossibilità di diffondere e realizzare idee e progetti comunque aderenti alle culture della Destra sociale e nazionale: il pericolo era lo svilimento e la scomparsa dal panorama politico di importanti eredità da rinnovare in modo adeguato nella lealtà al sistema democratico. Era ormai evidente a tutti gli attori principali che la convivenza in un'unica formazione tra così differenti modi di concepire la realtà era molto difficile: nel libro sono scanditi i tentativi di scongiurare l'irrimediabile in un crescendo di *pathos* che tiene il lettore con il fiato sospeso, come se l'esito non fosse noto. Da tutto questo risulta chiaro - e Parlato lo documenta molto bene - come il partito di maggioranza relativa sia stato estraneo alla scissione, proprio perché non aveva alcun interesse a favorire e addirittura, come poi fu detto, finanziare la nascita di un soggetto politico con istanze moderate in grado di sottrargli consensi. Il volume presenta altresì aspetti di grande interesse a proposito dell'analisi del movimento giovanile di area e del sindacato nazionale, al quale gli studiosi hanno dedicato scarsa attenzione (Parlato ha fatto ricorso a ottime tesi di laurea, oltre che, ovviamente, all'archivio dell'Ugl), dove pure si ricreavano le stesse contrapposizioni e le medesime lotte intestine con connotazioni pressoché identiche rispetto agli accadimenti nel Partito. Ma la storia del Msi non si ferma qui, è anche la storia di un pensiero. Da questo libro emerge infatti quanto in tempi lontani ci sia stato un approfondimento, una riflessione, un avanzamento del pensiero non di rado doloroso, difficile, faticoso, tormentato. Primo Siena, Gaetano Rasi, Nino Tripodi, Ernesto Di Marzio e diversi altri si applicarono sinceramente e generosamente nella ricerca di soluzioni che salvassero il cuore dell'idea socializzatrice, corporativa sfrondandola dalle scorie dell'autoritarismo con il fine di farne una risorsa per l'affrancamento del lavoro dalla prospettiva liberistico-marxista e per sollecitare la società italiana ad aderire in ogni ambito alla logica dell'"incontro" in luogo di quella dello "scontro", quantunque molti di coloro che si applicarono a una revisione ideologica delle proprie posizioni non abbandonarono il Partito per seguire gli scissionisti. Credo che il senso del libro risieda qui, nel mostrare la necessità di un'elaborazione teorica che accompagni l'azione politica, senza affidarsi all'improvvisazione o al vento che tira o a un intransigentismo sterile. L'azione politica presuppone il riferimento a un quadro culturale complessivo dove i problemi trovino naturalmente soluzioni coerenti. Il libro rivela la ricchezza di pensiero e delle conseguenti proposte politiche di attivisti e dirigenti spesso misconosciuti, anche a causa della carenza di archivi e soprattutto dell'archivio del Partito, il che a volte autorizza gli studiosi a voli pindarici in merito alle elaborazioni teoriche e di azione del Partito stesso e dei militanti. Oltre a ricercatori affermati, ne lamentano l'assenza i laureandi e dottorandi, che in misura sempre crescente scelgono tesi di laurea o di dottorato in storia della Destra, e che spesso proprio all'istituto presieduto da Parlato si rivolgono, certi di trovare un organico insieme di documentazione raccolto dalla Fondazione Spirito-De Felice in lunghi anni di ricerca paziente e appassionata. Bene ha fatto quindi Parlato a servirsi, oltre a quelle tradizionali, di fonti di varia natura a volte in modo - per così dire - spregiudicato, utilizzando interviste, testimonianze, letteratura grigia, anche se il materiale conservato nell'istituto culturale da lui presieduto, materiale reso fruibile attraverso attività professionali di natura scientifica, soddisfa in buona misura la sete di conoscenza di quel mondo.

Alessandra Cavaterra

Nella storia novecentesca del Trentino-Alto Adige poche figure hanno suscitato tante polemiche (non solo in vita ma anche e soprattutto nei decenni successivi fino a oggi) quanto quella di Ettore Tolomei (1865-1952). Durante il periodo fascista egli fu osannato in Italia come "l'inventore dell'Alto Adige", come un sacerdote dell'italianità di questa "terra redenta" e tale giudizio, sia pure ridimensionato, è sopravvissuto in alcuni ambiti dell'opinione pubblica italiana, soprattutto nel mondo politico-culturale di destra. D'altro canto, egli fu altrettanto oggetto di odio e riprovazione: tra i suoi detrattori, Gaetano Salvemini, uno dei più importanti intellettuali antifascisti italiani della prima metà del Novecento, lo definì nel 1932 "Il boia del Tirolo [...] l'uomo che escogitò gli strumenti più raffinati per tormentare le minoranze nazionali in Italia" e ancora oggi per la popolazione sudtirolese di lingua tedesca (ma non solo) Tolomei è considerato una delle principali "leggende nere" della narrazione inerente la storia dell'Alto Adige. Ma perché questo personaggio ha assunto nel dibattito novecentesco (e odierno) regionale una tale importanza? Per comprendere appieno il suo significato e il suo ruolo è opportuno inserire la sua figura nel contesto politico-culturale in cui egli si forma negli anni della giovinezza e in cui opera negli anni della maturità. Nato a Rovereto nel 1865 Tolomei cresce in una famiglia di chiare tendenze patriottico-nazionali italiane. Durante i suoi studi universitari in Italia egli consolida i suoi ideali irredentistici e le sue idee di "liberazione" delle terre italiane ancora sotto l'Austria. Dopo un decennio trascorso fuori dal paese come insegnante nelle scuole italiane all'estero si ristabilisce definitivamente in Italia, dove diviene un esponente del nazionalismo politico-culturale. Inizia così nei primi anni del Novecento quella che sarà la sua "missione di vita": dimostrare da un punto di vista storico-geografico la "naturale" appartenenza all'Italia delle terre da Salorno al Brennero, abitate essenzialmente da popolazioni di lingua tedesca, allo scopo di costruire e legittimare le pretese politico-militari del Regno d'Italia su questo territorio. A tale scopo, a partire dal 1906 Tolomei pubblica "Archivio per l'Alto Adige", una rivista dedicata esclusivamente alla dimostrazione dell'italianità di questa terra. La sua creazione più significativa di questo periodo è però proprio l'invenzione del toponimo "Alto Adige". Tale termine, nella sua accezione contemporanea, fu una costruzione di Tolomei, che attraverso l'imposizione di una denominazione italiana per questa terra nel dibattito politico-culturale cercava di affermare nella mentalità collettiva l'idea della sua italianità. La Prima guerra mondiale e l'annessione dell'odierno Trentino-Alto Adige al Regno d'Italia portano alla realizzazione dell'ideale tolomeiano di un Alto Adige italiano. A partire dal 1918 l'impegno di Tolomei si concentra non più solo sull'elaborazione politico-intellettuale in merito all'italianità dell'Alto Adige ma anche sulla concreta elaborazione delle politiche per la sua reale italianizzazione. Nei primi anni dell'immediato dopoguerra Tolomei entra in questo senso in contrasto con le autorità inviate dai governi liberali in Trentino-Alto Adige, favorevoli a instaurare una trattativa con la popolazione locale di lingua tedesca al fine di trovare un equilibrio tra la definitiva sanzione dell'appartenenza dell'Alto Adige allo Stato italiano e la difesa dell'identità della locale comunità tedesca. In questi anni di tentativi di mediazione Tolomei si vede dunque frustrato nella sua linea di totale italianizzazione del territorio. Tolomei trova da questo versante un fondamentale alleato nel crescente movimento fascista. In Alto Adige, infatti, il fascismo si presenta come l'unica forza in grado di difendere l'italianità di questa "terra redenta" e del "sacro" confine del Brennero sia contro le tendenze anti-assimilazioniste della popolazione tedescofona locale sia contro la presunta debolezza delle autorità liberali locali. È dunque evidente la stretta connessione di intenti e ideali che si instaura da subito tra il fascismo e Tolomei sulla questione altoatesina. A partire dal 1922 l'avvento del fascismo al potere è per Tolomei il vero momento di svolta. Il Ventennio fascista rappresenta infatti la sua definitiva consacrazione pubblica: a partire da questo momento Tolomei vede infatti definitivamente riconosciuto dalla classe dirigente politica e culturale del Regime il suo ruolo di "inventore dell'Alto Adige", nume tutelare dell'italianità di questa "terra redenta". Egli è inoltre coinvolto in maniera significativa nell'elaborazione delle politiche di italianizzazione forzata attuate dal fascismo in Alto Adige, in particolare nel campo della toponomastica, da lui visto come strumento centrale per la definitiva integrazione dell'Alto Adige nella Madrepatria italiana. Analizzando il peso concreto della sua figura nel governo fascista a livello locale è però possibile riscontrare una frattura tra un primo quinquennio (fino al 1927) e gli anni successivi: nella prima fase le sue indicazioni hanno un ruolo sostanziale nelle politiche di governo; in seguito, invece, l'ascesa di una nuova classe dirigente locale e il bisogno del regime di limitare l'immagine di un regime oppressivo contro la popolazione tedescofona (soprattutto nelle sue forme più esteriori) per non entrare in contrasto a livello internazionale con l'alleato austriaco prima e con la Germania nazista poi portano a un ridimensionamento del ruolo effettivo di Tolomei, alfiere di un completo sradicamento dell'eredità germanica dell'Alto Adige. In questa prospettiva egli si schiera con forza a favore del patto stipulato nel 1939 tra fascismo italiano e nazismo tedesco in merito al trasferimento delle popolazioni sudtirolesi di lingua tedesca nel Terzo Reich, le cosiddette "Opzioni", viste da Tolomei come la soluzione definitiva per consacrare il Brennero come "sacro confine" settentrionale dell'Italia. Durante la Seconda guerra mondiale il suo ruolo e la sua immagine pubblica di "supremo vate" dell'italianità dell'Alto Adige gli si rivolgono contro: dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista Tolomei è arrestato dalle autorità germaniche e trasferito in Germania, dove rimane fino alla fine del conflitto. Dopo il suo ritorno in patria nel 1945 Tolomei vede i suoi ultimi anni di vita (muore nel 1952) segnati da un lato dal suo desiderio di partecipare ancora una volta ai destini dell'Alto Adige e dall'altro dalle mutate prospettive politiche nell'Italia repubblicana. In questa nuova fase, infatti, le nuove forze di governo paiono, infatti, si intenzionate in parte a utilizzare le competenze di lungo corso di questa figura che per decenni si era costruito l'immagine di massimo conoscitore delle tematiche altoatesine. Sono tuttavia altrettanto attente a presentarsi (soprattutto pubblicamente) come distanti da una figura pubblica che per coloro che stavano cercando una nuova strada di convivenza pacifica tra comunità di lingua e cultura diverse in questa regione di confine rappresentava (e rappresenta tutt'oggi) un simbolo dell'oppressione italiana contro la presenza tedesca in Alto Adige e più in generale uno dei più significativi rappresentanti politico-intellettuale di quello scontro tra i diversi nazionalismi che nella prima metà del Novecento avevano portato alla rovina il Trentino-Alto Adige e l'Europa intera.

BIBLIOTECA ARCHIVIO DEL CSSEO

msf FONDAZIONE UGO SPIRITO DELLO SPIRITO

BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO

REPUBBLICA ITALIANA

### ETTORE TOLOMEI E L'"INVENZIONE" DELL'ALTO ADIGE

Incontro-dibattito con Anselmo Vilardi  
Introduce Massimo Libardi

Trento, mercoledì 5 aprile 2017, "Sala degli Affreschi" della Biblioteca Comunale, Via Roma 55, ore 17,30

Biblioteca Archivio del CSSEO email: info@csseo.org

Fondazione Ugo Spirito dello Spirito email: info@spirito.org

Biblioteca Comunale di Trento email: info@biblioteca.tn.it



# 1° Maggio 1947. Strage di Portella della Ginestra



In occasione del comizio dei lavoratori indetto in questa località situata nella Piana degli Albanesi per festeggiare il 1° Maggio e protestare contro il latifondismo fu commessa una strage dalla banda di Salvatore Giuliano, morirono 11 persone e vi furono una trentina

di feriti ed anche la comunità etnica albanese (Arbereshe) rimase coinvolta. La Corte d'Assise di Viterbo nel 1953 condannò gli autori materiali dell'eccidio ma la sentenza lasciò molti dubbi specie sui veri mandanti. Tante le ipotesi e le congetture (da quella di Gaspare Pisciotta a quella di Girolamo Li Causi) tant'è che ancora oggi, si continua a parlare di una pagina oscura della nascita della Repubblica. Sul finire degli anni '70 in questo luogo è stato eretto con dei grossi massi ed un muro un memoriale-naturale che è luogo di continue visite per rendere omaggio alle vittime della strage. Nel nostro giornale del 2010 avevamo dato notizia del tentativo (per fortuna, andato a vuoto) di voler erigere sul luogo una chiesa e di come l'assessore alla cultura della regione Sicilia del tempo, Fabio Granata, si sia adoperato per lasciarlo incontaminato grazie all'approvazione da parte della stessa Regione di un vincolo paesaggistico "di tutela dell'intera area che rappresenta un luogo dell'anima e un simbolo della memoria condivisa dei lavoratori

siciliani che rivendicavano giustizia sociale e diritto alla terra". Lo scorso anno si era recata sul posto la presidente della Commissione parlamentare Antimafia, Rosy Bindi, che aveva affermato: "La nostra speranza è fare luce su questa strage. Come commissione antimafia metteremo ancora in campo tutti i nostri strumenti per continuare a operare in questa direzione". Al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella chiediamo che si adoperi per far in modo che possa essere fatta piena luce sull'accaduto. Un bel regalo di verità all'Italia repubblicana.



in collaborazione / in Kooperation

**Accordo tra DB-BAHN-ÖBB e Snav**  
**Vantaggi per i turisti che viaggiano sui treni DB-ÖBB EuroCity e le navi Snav**



E' Snav il nuovo partner di DB Bahn-ÖBB. Grazie all'accordo delle due società i turisti in possesso di un titolo di viaggio dei treni DB-ÖBB EuroCity potranno richiedere uno sconto del 10% sulla migliore tariffa disponibile per i viaggi sulle navi Snav. L'offerta è valida per tutto il 2017, E' possibile acquistare il biglietto scontato attraverso tutti i canali di vendita Snav (call center, Snav Point, agenzie di viaggio, web online) e gli amanti della bici potranno portarle a bordo gratuitamente. Le tratte su cui sarà possibile applicare lo sconto sono: Ancona-Spalato, Ancona-Hvar, Napoli Isole Pontine, Napoli Isole Eolie, Napoli Procida e Napoli Ischia sia in andata che ritorno. Informazioni e prenotazioni treni su , tramite le biglietterie e agenzie di viaggio partner DB, ÖBB e Trenitalia, il Call Center DB-ÖBB 02 6747 9578. Per maggiori informazioni: .

## Andare a Monaco con i treni DB-ÖBB EuroCity

Comodità e velocità sono tra i motivi principali per raggiungere Monaco dall'Italia con i treni DB-ÖBB EuroCity. La città bavarese rappresenta una meta perfetta per un city break primaverile con la sua cultura rappresentata da pinacoteche, gallerie e musei; i suoi giardini cittadini; la varia offerta di negozi per i momenti da dedicare allo shopping, i ristoranti e i bar per gustare piatti locali ed internazionali. Tra le mete imperdibili c'è l'Allianz Arena. Costruita dagli architetti Herzog & de Meuron di Basilea, l'Arena ha 71.137 posti, il prato ha una superficie di 8.000 m², ma il vero spettacolo è l'illuminazione del rivestimento esterno. A seconda della squadra che gioca può assumere i colori bianco, rosso o blu. Interessante anche il museo della BMW, che con il caratteristico edificio avveniristico somigliante ad una tazza argentea fa parte dei musei di Monaco di maggior richiamo. Le mostre permanenti illustrano l'avvincente storia dell'evoluzione della tecnologia automobilistica: dalle storiche auto sportive ai prototipi scientifici, fino ai progetti futuristici di automobili e motociclette. Per chi ama l'aria aperta c'è l'Englischer Garten, ossia il Giardino inglese, uno dei più grandi parchi pubblici urbani del mondo, più vasto del celebre di ma meno ampio del di , che è il più grande d'Europa. I treni DB-ÖBB EuroCity partono ogni giorno, da Venezia, Bologna e da Verona Porta Nuova verso Monaco alle ore 9.04, 11.02, 13.04, 15.02 e 17.02. Da Monaco verso le principali città della Germania (ad esempio Norimberga, Stoccarda e Augusta) sono disponibili e frequenti le coincidenze con gli ICE, i treni ad alta velocità targati DB. Prezzi a partire da 39 Euro\* per la Germania. Informazioni e prenotazioni treni su , tramite le biglietterie e agenzie di viaggio partner DB, ÖBB e Trenitalia, il Call Center DB-ÖBB 02 6747 9578. \*offerte a posti limitati, a tratta, a persona

# In libreria

LA CASA EDITRICE "IL MULINO" NELLA COLLANA STORICA HA PUBBLICATO UN BEL LIBRO CHE È STATO RECENSITO SUL "CORRIERE DELLA SERA" DA PAOLO MIELI. NE RIPORTIAMO UN BREVE STRALCIO

## Ragazzi di Salò anche in Sicilia

Un saggio di Mario Avagliano e Marco Palmieri sulla Rsi

La repubblica fascista che Benito Mussolini guidò, per volontà di Adolf Hitler, negli ultimi venti mesi della Seconda guerra mondiale è stata ben analizzata in molti volumi tra i quali sono da menzionare la prima *Storia della Repubblica di Salò* di William Deakin (Einaudi), *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata* di Enzo Collotti (Lerici), *La guerra civile*, ultimo volume della biografia mussoliniana di Renzo De Felice (Einaudi), *La storia della Repubblica di Mussolini* di Aurelio Lepre (Mondadori), *L'occupazione tedesca in Italia* di LutzKlinckhammer (Bollati Boringhieri), *La repubblica delle camicie nere* di Luigi Ganapini (Garzanti), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* di Claudio Pavone (Bollati Boringhieri), *L'ultimo fascismo* di Roberto Chiarini (Marsilio). Oltre a quelli assai ben scritti di Indro Montanelli e Mario Cervi, Giampaolo Pansa, Giorgio Bocca, Silvio Bertoldi e, sul versante reducistico, Giorgio Pisanò.

Eppure ci sono ancora infiniti aspetti che meritano di essere approfonditi, tante questioni apparentemente marginali su cui è utile entrare nel merito, come dimostra un documentatissimo libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *L'Italia di Salò 1943-1945*, che sta per essere pubblicato dal Mulino.

Roberto Chiarini ha scritto che la riduzione dell'ultimo fascismo alla semplice e unica categoria interpretativa della «barbarie consumata da un manipolo di sanguinari», prima ancora di essere una forzatura intellettuale, è stata a lungo un «artificio retorico» che doveva servire alla autoassoluzione in blocco degli italiani e all'occultamento delle responsabilità collettive per quel che accadde davvero ai tempi Salò. Ed è sottile l'analisi di Avagliano e Palmieri delle due memorie contrapposte in merito a quel che si verificò nel Nord Italia tra il 1943 e il 1945, là dove vengono identificati i limiti della storiografia che ha teso a negare ogni dignità a coloro i quali militarono dalla «parte sbagliata» (cosa che del resto durante la guerra civile avevano fatto gli stessi fascisti con i partigiani, chiamandoli «banditi, fuorilegge, animali»). Ciò che Luigi Ganapini ha definito il «disconoscimento totale e reciproco, non solo politico, dell'umanità dell'avversario». Per non parlare della memoria degli ex repubbli-



chini fortemente condizionata — persino nei testi meno autoindulgenti come quelli di Giosè Rimanelli e Carlo Mazzantini — dall'umiliazione della sconfitta. La scelta di Salò, scrivono Avagliano e Palmieri, fu per molti giovani e perfino adolescenti «una sorta di rivolta generazionale contro il vecchio sistema, rappresentato dalla monarchia, dalle forze della borghesia che avevano voltato le spalle a Mussolini e dai quadri dirigenziali del regime», nella speranza, condivisa anche da diversi squadristi della prima ora, che la Repubblica recuperasse le parole d'ordine del fascismo delle origini e segnasse una «pagina nuova». Ma attenzione: «L'immagine dei combattenti di Salò come avventurieri, idealisti o poveri illusi tutto sommato in buona fede, non è stata solo frutto di una distorsione dovuta alle propensioni giustificative della memoria a posteriori; è servita piuttosto a relegare un tema arduo e scomodo in una zona d'ombra dove non fosse più di tanto necessario e richiesto fare i conti con una pagina importante del proprio passato e della propria storia nazionale».



Questa cartolina opera di Giuseppe Bartoli, evoca il patto tra l'Italia, la Germania e il Giappone, ed è stata ritoccata sotto la Repubblica Sociale. Sulla sinistra si vede infatti che dalla bandiera italiana è stato cancellato lo stemma sabauda per sostituirlo con l'aquila della RSI. Sulla sinistra si vede infatti che dalla bandiera italiana è stato cancellato lo stemma dei Savoia

www.federazioneitalianascuola.it  
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXXI - NUOVA SERIE - NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2017

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

**Direzione**  
Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

**Direttore Responsabile**  
Agostino Scaramuzzino

**Comitato di Redazione**  
Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio  
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

**Direzione - Redazione - Amministrazione**  
Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

**Stampa**  
Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)  
info@ideagraph.it

**GRATUITO AI SOCI**

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 23 Maggio 2017 - Stampato il 26 Maggio 2017